

Recensioni

Alberto Cesare Ambesi

Delineare il Futuro

testi di
Franco Eugeni
Marco Santarelli

Studi e Ricerche

testi di
Matteo Cosentini
Wanda Gianfalla
A.M. Gammeri
Giancarlo Maresca
Claudio Catalano
Santina Quagliani

Tradizioni Esoteriche

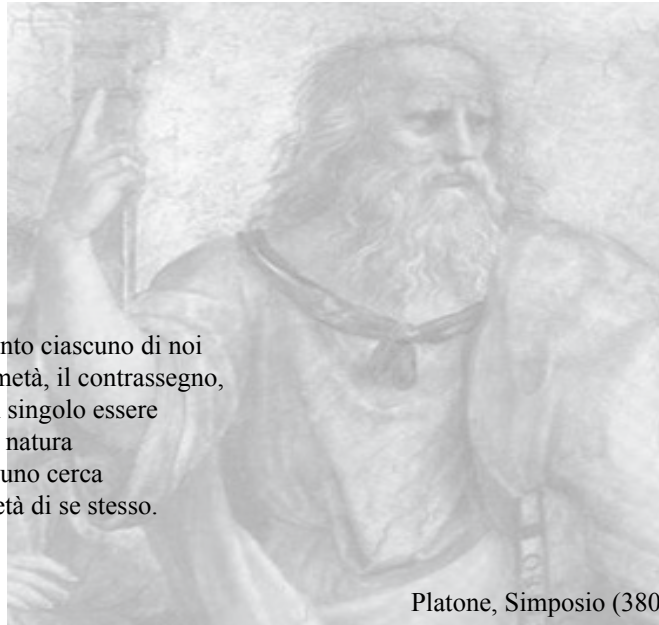
testi di
Ziza
Luigi Argentieri

In Giro per l'Italia

Bagnoli del Trigno (Isernia)

academia editrice d'Italia e San Marino

...
pertanto ciascuno di noi
è la metà, il contrassegno,
di un singolo essere
e per natura
ciascuno cerca
la metà di se stesso.



Platone, Simposio (380 a.C.)

EDITORIALE



Le responsabilità degli intellettuali nel divenire di internet.

Le comunità umane non possono vivere insieme se non assumendo sistemi simbolici quali lingue, scritture, discipline di conoscenze, convenzioni estetiche, istituzioni politiche, norme religiose e giuridiche, ecc..

Agli intellettuali è demandato di studiare questi sistemi e di vigilare sulle loro composizioni e sui loro procedimenti.

A loro è assegnata una grande responsabilità nella nuova cultura mondiale dell'intelligenza collettiva.

Essi costituiscono categorie che sempre più sono sollecitate a lavorare assieme: si tratta dei ricercatori in scienze sociali e umane e dei ricercatori in scienze tecniche dell'informazione, reciprocamente sollecitati ad introdurre un cambiamento culturale di grande ampiezza.

La maggior parte dei prodotti simbolici dell'umanità è rappresentata da documenti numerici disponibili sotto forma di testi, di immagini, di suoni, capaci di coordinarsi per interpretare e trasformare a volontà l'ingegno numerico in una rete universale di comunicazione.

E' sempre più evidente lo sviluppo di internet e il successo enorme che incontra ovunque nel mondo e in tutti gli ambiti della vita, coinvolgendo le persone di ogni età.

Tale sviluppo incide prepotentemente nei costumi e nella morale, tanto da creare una nuova società della conoscenza.

Si può e si deve subito affermare che questa nuova società deve essere attuata con la collaborazione degli esperti e studiosi nei settori della tecnica, da una parte e i ricercatori in scienze umane, dall'altra; ciò per sviluppare e perfezionare le logiche informatiche del domani.

Renzo Canova

acadèmia

autorizzazione del Tribunale di Bologna n° 7584 del 29/09/05

Via Cervellati 3 - 40122 Bologna - tel. 051 520340 - fax 051 5282288- e-mail: academia@deacademia.it

acadèmia editrice d'Italia e San Marino

SOMMARIO

Abstract degli Atti del Convegno
“Il messaggio socratico nella storia dell’umanità”
Riccione-Palaterme 20/21 maggio 2006
del prof. Leonardo Paganelli

Recensioni

SCIENZE, ARTI E ALCHEMIA
di Alberto Cesare Ambesi

Delineare il Futuro

VOEGELIN E LE SUE ANTICIPAZIONI SUL MONDO MODERNO
Note di Franco Eugeni e Marco Santarelli

Studi e Ricerche

SICUREZZA

di Matteo Cosentini

GIORDANO BRUNO E LA FILOSOFIA DELLA NATURA

di Wanda Gianfalla

MITO, POESIA, SIMBOLO E FILOSOFIA

di Anna Maria Gammeri

COSA INSEGNA LA TAUROMACHIA

di Giancarlo Maresca

IL VITTORIALE: IL TEMPO E LA MEMORIA

di Claudio Catalano

IL VITTORIALE: ESPRESSIONI DI UN PERCORSO

di Santina Quagliani

Tradizioni Esoteriche

LA TRADIZIONE PITAGORICA

di Ziza

GIUDAISMO (2a parte)

di Luigi Argentieri

In Giro per l'Italia

Bagnoli del Trigno (IS)

REDAZIONE: Direttore Editoriale: RENZO CANOVA; Direttore Responsabile: FRANCO EUGENI; Comitato Scientifico: FRANCO EUGENI direttore e MAURIZIO VOLPE segretario; Segreteria di Redazione: FRANCO FORNI e MIKAELA PIAZZA; Direttore Esecutivo: ROBERTO TOSELLI; Assistenza Informatica & Grafica: LUCA TRAMONTI

Finito di stampare nel mese di novembre 2007 per i tipi della Linea Grafica s.r.l. - Via Della Borsa, 9, 31033 Castelfranco Veneto (TV).

del Prof. Leonardo Paganelli: Abstract dagli atti del Convegno

“Il messaggio socratico nella storia dell’umanità”

Socrate Economista

Edito da “**acadèmia editrice d’Italia e San Marino**”

Evento organizzato da **acadèmia** per il
SUPREMO CONSIGLIO D’ITALIA E S. MARINO
del 33° ed ultimo grado del Rito Scozzese Antico ed Accettato
svoltosi a Riccione Palaterme 20/21 maggio 2006

SOCRATE ECONOMISTA

Abstract:

L’*Economico* di Senofonte è nettamente diviso in due parti, di cui la prima (capp. 1-6) risale a Socrate stesso e la seconda a Senofonte. Nella prima parte, Socrate espone la sua visione “etica” dell’economia aziendale. Secondo lui, l’*oikonomia* è una “scienza” (= *epistémè*), cioè la scienza della gestione aziendale. Il buon *oikonomos* ha il dovere morale di gestire bene un *oikos*. Una buona amministrazione produce un “reddito” (= *periousia*), che è fonte di ricchezza; la cattiva amministrazione costituisce un vizio che produce “perdite” (= *zémiai*) e povertà. Socrate è il primo esperto europeo di valutazione aziendale: egli mette a confronto *oikoi* diversi, concludendo che un piccolo *oikos* può essere molto più ricco di una grande azienda, nella misura in cui l’uno produce “redditi” e l’altra è affetta da una cattiva gestione aziendale.

SOCRATES AS A BUSINESS ECONOMIST

Abstract:

Xenophon’s *Oeconomicus* is clearly divided into two parts, the former (chapters 1-6) tracing back to Socrates himself and the latter to Xenophon. In the first part, Socrates expounds his “ethical” approach to business economics. In his opinion, *oikonomia* is a “science” (= *epistémè*): namely, the science of business management. The good *oikonomos* has the moral duty of managing an *oikos* well. Good management produces “profit” (= *periousia*), which is the source of wealth; mismanagement is a vice producing “losses” (= *zémiai*) and poverty. Socrates is the first European expert in business appraisal: he compares different *oikoi*, concluding that a small *oikos* may be much richer than a large business, in so far as the former produces “profits” and the latter is afflicted with maladministration.

SOCRATE ECONOMISTE

Résumé:

L’*Economique* de Xénophon est visiblement divisé en deux parties: la première (chapitres 1-6) re-

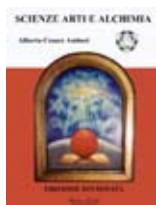
monte à Socrate même et la seconde à Xénophon. Dans la première partie, Socrate expose sa vision “éthique” de l’économie d’entreprise. Selon son opinion, l’*oikonomia* est une “science” (= *epistémè*), et, plus précisément, la science de la gestion d’entreprise. Le bon *oikonomos* a le devoir moral de bien gérer un *oikos*. Une bonne administration apporte un “profit” (= *periousia*), qui est source de richesse; une mauvaise administration est un vice qui engendre des “pertes” (= *zémiai*) et misère. Socrate est le premier expert européen en administration d’entreprise: il compare différents *oikoi*, en concluant qu’un petit *oikos* peut être bien plus riche qu’une grande entreprise, dans la mesure où l’un apporte des “profits” et l’autre est grevée d’une mauvaise gestion d’entreprise.

Leonardo Paganelli è nato a Rimini nel 1954. Laureato nel 1978 presso l'Università di Bologna. Dal 1978 al 1988 è assistente nell'Università di Bologna. Dal 1988 a tutt'oggi, è professore di Storia della Lingua Greca nell'Università di Genova. Dal 1992 è perito glottologo presso il Tribunale di Bologna. Nel 2000, il Governo greco lo ha nominato “Ambasciatore della Cultura Ellenica” per meriti scientifici. Le sue pubblicazioni concernono in special modo tre argomenti: Euripide e il dramma attico; la lingua e la grammatica greca moderna; il lessico giuridico ed economico nell'antichità.

SCIENZE, ARTI E ALCIMIA

di ALBERTO CESARE AMBESI

HERMATENA EDIZIONI
(www.hermatena.it e-mail:
hermatena@libero.it)



Dopo quasi vent’anni, la ristampa del libro che riuni la critica specializzata nel valutarlo il testo base sull’Alchimia.

Dall’Alchimia cinese all’ultimo alchimista, il misterioso Fulcanelli, l’arte della trasmutazione dei metalli ha attraversato alterne vicende che l’hanno vista a volte celebrata fra le scienze sacre tradizionali, a volte esclusivamente riservata alle conventicole segrete. Eppure l’alchimia – grazie alla sua ricca simbologia e al suo linguaggio

segreto – ha trasmesso di secolo in secolo un insegnamento immutato che va ben al di là della pura sperimentazione fisica: la lettura del libro occulto della Natura, la sublimazione delle facoltà conoscitive dell’uomo, l’accordo del microcosmo umano con il macrocosmo stellare, per esprimerci con Paracelso. Scienze, Arti e Alchimia vuole sottolineare questa continuità secolare della via alchemica e questo suo essere soprattutto sapienza ermetica, asceti iniziatica: pone in secondo piano la consueta “storia dell’alchimia”, perché assumano l’importanza quelle testimonianze del pensiero e quelle forme di arte e musica che hanno attinto, più o meno esplicitamente, dalla simbologia ermetica. Questa edizione, rinnovata e arricchita in ogni sua parte, rappresenta una pie-

tra miliare per i ricercatori di questo profondo tema.

Alberto Cesare Ambesi, già docente di semiotica, è autore di estesi contributi a importanti opere enciclopediche. Collaboratore di quotidiani e periodici, dall’inizio dell’anno è stato chiamato a coordinare la collana libraria Il volto segreto per le Edizioni Hermatena e a dirigere, per la stessa editrice, il semestrale Muse o Dei Tarocchi. Da ricordarsi, fra le sue opere: il volume *I maestri del Tempio* (Milano, 1995), il tascabile dedicato a *Il panteismo* (Milano, 2000) e il nuovo saggio, *Nella luce di Mani* (Edizioni Cenacolo Umanistico Adytum di Trento) che esce contemporaneamente a questa edizione rinnovata di Scienze, Arti e Alchimia. ■

Morena Poltronieri.

VOEGELIN

E LE SUE ANTICIPAZIONI SUL MONDO MODERNO

Note di Franco Eugeni e Marco Santarelli

La verifica della verità e la sua evidenza stanno nella mancanza di originalità delle proprie frasi

Eric Voegelin (Colonia, 1901 - 19 gennaio 1985). Studia alla Facoltà di Giurisprudenza di Vienna e consegue, nel 1922, il Dottorato in Scienze Politiche, sotto il filosofo Hans Kelsen e l'economista Othmar Spann. I viaggi studio fino al 1927 alla Columbia University, ad Harvard, alla Wisconsin University e alla Sorbona lo inducono a scrivere il suo primo libro *On the Form of the American Mind* (1928). Nel 1929, Voegelin divenne professore di scienze politiche e sociologia all'Università di Vienna e scrive *Razza e Stato* (1933), *L'idea di razza nella storia del pensiero* (1933), *Lo stato autoritario* (1936) e *Religioni politiche* (1938) tutte ispirate dalla crescente minaccia del nazionalsocialismo tedesco. Nel 1938, quando Voegelin capì che un pensatore indipendente quali egli era poteva avere seri problemi dalla Gestapo decise di emigrare con la moglie negli Stati Uniti (cfr. elenco opere in Bibliografia).

Negli anni che vennero Eric Voegelin insegnò alla Louisiana University (1942-1958), a Monaco (1958-1969) e alla Stanford University (1969-1985), fino alla sua morte.

Quando si parla di Voegelin, la caratteristica principale da inquadrare è che parliamo di un autore con una grossa capacità riflessiva che include una significativa esperienza della realtà, sia nella sua dimensione personale, sia in quella sociale che nella storica. Voegelin ci dona il senso del ri-pensamento di alcune categorie che, mescolate con la storia, vengono applicate in uno sfondo concettuale e simbolico ben più ampio di quello che, normalmente, appaiono. Il suo pensiero è pervaso da un senso della propedeuticità dei saperi che, di fatto, si differenzia da un'impostazione scientifica e/o scienziata.

Egli re-introduce, un approccio dedicato ai classici mescolando saggezza antica, data da fonti inesauribili quali la Bibbia in primo luogo, ma attinge ampiamente al pensiero di Tommaso, Platone, Aristotele, e l'intera ontologia a lui contemporanea. Attraverso lo studio dei filoso-

fi più significativi e la storia, Voegelin rifiuta ogni forma di ignoranza culturale, rifugge dall'isolamento che la nostra mente può avere con i saperi e le violenze che la circondano in quel momento storico. Non nasconde che la mente di diversi suoi contemporanei non disdegnava atteggiamenti, invero, a lui poco graditi. Atteggiamenti che confluivano e tendevano a giustificare quel nazismo al quale Voegelin rinuncia *tout court*, che - se si vuole - scalza in un sol colpo parlando di ignoranza, di una ignoranza cosmica derivata non solo dallo stesso Hitler, ma anche dalle menti che seguono, senza spirito critico, ogni cosa che Hitler dice in quel momento.

Voegelin, in questa ricerca spasmodica, mescola il suo status, vivere in prima persona, con quello inserito nel pensiero e nella riflessione intesa, in generale, come ricerca continua, come sforzo verso la comprensione di quel sottile filo che separa verità e menzogna. Una ricerca dell'interstizio che mette a nudo il concetto stesso di verità. Egli la concepisce come frutto di un processo di continua raccolta e rielaborazione di saperi. Questo genera

una continua evoluzione del sapere stesso, un mescolamento di nuove forme che si basa sull'idea, che gran parte dei nostri concetti siano costruiti più su sabbia che su roccia.

Questo enunciato sembra essere molto vicino a noi in quanto vicina al modello, che noi presentiamo ai nostri allievi, dell'attore sociale che osserva un evento e lo interpreta in funzione delle sue conoscenze e del suo vissuto costruendone una interpretazione, una sfaccettatura che costituisce la sua verità soggettiva in quel momento evolutivo. In questa direzione ci fa da viatico *L'invenzione della verità*¹, il titolo di un'opera postuma di Bruno de Finetti (1906-1985), di cinque anni più giovane di Voegelin e morto nello stesso anno. L'opera fu scritta nel 1934, quando Voegelin aveva scritto i primi due volumi ove parlava dell'America e della razza. Sembra quasi che i due siano sulla stessa linea d'onda: infatti De Finetti dice che se fisso l'attenzione su una affermazione che si fa, la spoglio di tutto ciò che è elaborazione successiva (...) si evidenzia che si riferisce a qualcosa di nostro, nostre percezioni per le quali il concetto di verità e di falsità è immediatamente riconoscibile. Bisogna partire dal constatare

¹ Bruno De Finetti, *L'invenzione della verità*, collana Scienze ed Idee, Raffaello Cortina a cura di Giulio Giorello Milano, 2006



che: si hanno delle sensazioni e, per fissare su di esse le idee, si trova utile pensare agli eventi da distinguere in veri e falsi.

Ancora De Finetti, parlando attraverso Pirandello, dice che: *“i nostri concetti non saranno mai i protagonisti di una commedia finita ove ciascuno ha la sua parte..., saranno sempre i sei personaggi in cerca d'autore”*.

Il vivere quotidiano, tra storia e riflessività pura, si apre al suo essere complessità, complessità intesa come apertura al cambiamento, allo sviluppo del pensiero come essere in possibilità continua, dove può essere soprattutto facile lasciare progetti e certezze sostenute negli anni.

Il suo pensiero si contrappone con quello che possiamo

chiamare dogmatismo e bigottismo, con quello che racchiude la certezza nelle teste delle persone come se avessero la fonte di verità. Questo tipo di verità diventa indurimento, quella di Voegelin è già essa stessa apertura, porta che si apre nel cosparso cielo di stelle, stelle come miriadi di interpretazioni che compongono la verità nella sua forza inesauribile di qualcosa che si deve interpretare e non si deve sapere in maniera univoca ed inequivocabile². Il suo nome e la sua lucidità di pensiero è legato, a parere di molti, ad un'altro gran nome: Augusto Del Noce, un vero cuore che pulsa e cuore che ancora oggi rimane acceso dal suo stare a suo agio in qualsiasi epoca storica.

In questo concetto chiaro di verità si innesta il famoso tema dominante degli scritti di Voegelin che è la contrapposizione tra i due concetti di ordine e disordine. Questi due concetti nascondono un'analisi ulteriore, sottilmente sociologica di Voegelin, che è filosofo controverso proprio perchè mescola e genera saperi antichi con saperi attuali.

Nella società si dispiega l'animo umano. Una discesa vorticiosa tra le due forme dove per disordine s'intende sopraffazione, violenza, criminalità e tutte le altre forme che gene-

² Cfr. Eric Voegelin, *Apocalisse e rivoluzione*, Conferenza tenuta il 18-5-1967 presso la camera di commercio di Milano.

rano quelle terribili alienazioni che necessitano di passive accettazioni di forme sociali subdole e ipocrite. Ordine è paradossalmente, per Voegelin, ciò che non è prestabilito, ciò che genera stimolo a far meglio, anche se all'interno di un sistema storico-politico pieno di contraddizioni e di quid di inesperto per fare meglio e di più. Le forme e i sensi del disordine sono celate, secondo Voegelin, nel marxismo e nel nazismo. Voegelin rimane un esempio di lucidità intellettuale, di onestà razionale capace di riconoscere i propri limiti dati dal confronto serrato del classico con una contemporaneità per nulla facile. A tutto questo si uniscono uno stile di scrittura e un pensiero che risulta essere fortemente concettuale.

Ritornando alle forme ordine e disordine, in esse ritiene si nasconda un gnosticismo di fondo che rappresenta una fuga dalla realtà, una sorta di imposizione che genera una campagna di vetro dove esistono solo le forme di alcune menti malate che decidono il bene e il male delle altre persone. Ne nasce una riflessione sul concetto di un uomo che, da un lato si apre alla realtà, e, dall'altro si chiude ad essa inserendosi in una sorta di ripristino delle saggezze del passato¹. L'essere umano di Voegelin nasce dal una interazione di tipo etico e costruttivo con l'altro, nella quale l'essere umano cresce ed esiste unendo alla propria coscienza una percezione del divino nella strada fornita dalla storia, intreccio

1 Cfr. G.Fornero, *Protagonisti e Testi della filosofia Vol. D Tomo 2, Torino nuova ed. Paravia, 2000*



di aspetti vari con spiritualizzazione ed un'apertura verso il trascendente, in senso platonico, del tutto personalista. Le riflessioni di Voegelin hanno una mancanza di stabilità che notiamo anche all'interno di varie teorie post-moderne² e contemporanee³, precisamente in quelle strutture a rete tipiche dell'informatica il cui esempio globale si chiama internet⁴.

Procedendo in tal senso il suo pensiero si può definire un tentativo paradossalmente positivo di realizzare una forma di colloquio all'interno di possibilità date dalla storicità e dal concetto di memoria e dell'aver cura delle cose e degli altri.

Voegelin sbanda all'interno di gerarchie verticali dove la volontà verso l'ascesa rappresenta un vero e proprio pericolo. Per riuscire ad allenare in manie-

2 Cfr. Jean-François Lyotard, *La condizione postmoderna, Milano, Feltrinelli 1997*

3 Cfr. Z. Bauman, *Il disagio della postmodernità, prima ed., Bruno Mondadori, Milano 2002, p. 27*

4 Cfr. Derrick de Kerckhove, *La pelle della cultura Un'indagine sulla nuova realtà elettronica, Genova, Costa & Nolan 1996*

ra positiva il pensiero bisogna che ci si confronti anche con la società che fa da sfondo. Da qui, seguendo Antiseri, è chiara la critica di Voegelin all'idea di società aperta di Popper.

L'opera popperiana: La società aperta è stata oggetto dei più velenosi attacchi. Scrivono J. Jarvie e S. Pralong: «Gli essenziali, gli studiosi di Platone, gli storicisti, i marxisti e i positivisti che erano stati attaccati nel libro adottarono varie tattiche difensive, compresi il travisamento e la denigrazione. Ma la tattica più diffusa e di maggior successo fu quella di ignorare Popper». Persino figure di primo piano come Leo Strauss ed Eric Voegelin si lasciarono sfuggire commenti velenosi. Strauss, dopo aver ascoltato una conferenza tenuta da Popper a Chicago, scrive a Voegelin dicendo che non vi era nient'altro che «il più insipido e privo di vita positivismo» e chiese a Voegelin un suo giudizio su La società aperta. Costui rispose che il libro era, a suo avviso, «una sciocchezza impudente e diletteantistica. Ogni singola frase è uno scandalo». E questo fu il suo giudizio sulla persona di Popper: «Popper è un rozzo attaccabrighe ideologico», «un intellettuale fallito», «un volgare mascazone impertinente»⁵. Considerando la teoria di Popper come un dato di fatto e qualcosa da evitare, Voegelin spiega che il confronto con la società deve rendere giustizia al pensiero stesso che deve “modificare la struttura del mondo in maniera così radicale che

5 Cfr. “Che ingombrante il suo libro, professor Popper” da “il Sole 24 Ore” - Domenica 13 Agosto 2000

da quella modifica emerga un Mondo Nuovo di pura soddisfazione”¹.

Si può condividere o meno il pensiero di Voegelin, ma una cosa è certa: il suo appello è una soddisfazione impregnata di volontà del far del bene, considerando la libertà come sempre un dono da cui attingere forza e confronto con l'altro, con chi è lontano da noi, ma permette a noi di esistere. ■

Franco Eugeni è professore Ordinario e vice Preside presso la Facoltà di Scienze della Comunicazione dell'Università di Teramo dove insegna Epistemologia dell'Informatica e Filosofia della Scienza. Nella sua attività pluri-quarantennale ha insegnato in varie Università tra cui Milano e Roma e ha al suo attivo circa duecento pubblicazioni in gran parte di livello internazionale. Nel 200-2003 è stato Presidente Nazionale della Mathesis, Società Italiana dei Matematici ed è Professore Onorario nell'Università di Iasi (Romania) dove gli è stato conferito il Premio Moisil.

Marco Santarelli è laureato in Filosofia e in Psicologia del marketing (indirizzo tecnologico). Si occupa di ricerche di filosofia teoretica, epistemologia e filosofia delle nuove tecnologie insieme ai prof. Gianni Vattimo, Santiago Zabala per l'Università di Torino e Tubinga e collabora, anche didatticamente, con il Franco Eugeni per l'Università di Teramo.

NORME E CRITERI DI SICUREZZA A TUTELA DEL CITTADINO PREVENZIONE

di Matteo Cosentini

L'argomento proposto è di rilevanza tale da coinvolgere l'uomo come persona fisica in tutte le sue attività, pubbliche o private, sotto ogni aspetto: infatti in ogni momento della giornata, qualsiasi sia il luogo dove ci troviamo, ciascuno di noi si trova alla presenza di un rischio o di un pericolo, conosciuto o ignoto, ... si trova cioè di fronte ad un problema di sicurezza.

Spesso, quando il rischio o il pericolo si concretizza, non siamo preparati ad affrontarlo o a superarlo o ad eliminarlo; ancor più spesso non abbiamo idea del comportamento da tenere nel caso in cui si sia verificato un infortunio (ad esempio cure da prestare ad un traumatizzato in un incidente).

Per garantirci un certo livello di qualità della vita occorre che sia garantito anche un elevato grado di sicurezza nell'ambiente in cui svolgiamo le nostre attività. Occorre anche, però, che ciascuno di noi sia educato e formato nella conoscenza consapevole delle norme e dei criteri relativi alla sicurezza.

Sicurezza è una parola generica. Parlare di sicurezza vuole

dire parlare di problematiche che ci coinvolgono:

- sia come soggetti attivi che come soggetti passivi
- sia nelle proprie abitazioni che nei posti di lavoro
- sia in città che in campagna
- sia in montagna che al mare.

Il problema può essere affrontato da diversi punti di vista:

- il primo è quello di chi deve redigere la normativa, persona o persone che devono pertanto avere un livello di conoscenza molto approfondito, sia teorico che pratico, onde poter effettuare una sufficiente e chiara valutazione dei rischi connessi ad una certa attività o realtà
- un secondo è quello di chi invece deve affrontare le condizioni di rischio e deve essere a conoscenza sia di quanto gli occorra per non subire danno alcuno sia di dove e come reperirlo
- un altro è quello di ignorare completamente il rischio.

E' diffusa la convinzione che il cosiddetto progresso ha consentito di migliorare le condizioni di vita dell'uomo.

In realtà è destino che il bene si veda sempre contrapposto il male: è il famoso principio di

indeterminazione di Heisenberg, è il principio di conservazione dell'energia, è il principio che ad ogni azione corrisponde una reazione uguale e contraria.

Così:

- una medicina risolve spesso un problema creandone un altro
- con il coltello, che utilizziamo per affettare il pane, spesso ci tagliamo
- il gas di cucina spesso determina incendi
- in una discoteca la musica attenua le capacità uditive.

Una società civile che voglia il bene dei cittadini si preoccupa sia di conoscere il male corrispondente sia di ridurlo i danni sui cittadini a livelli almeno trascurabili. Per fare ciò lo Stato che regge tale società si doterà innanzitutto di una valida normativa che regoli le varie fasi della realizzazione di un'opera o di un evento o di una condizione di vita. Si preoccuperà però soprattutto sia di un'azione informativa sull'esistenza dei rischi e dei pericoli sia di un'azione formativa sul come prevenirli e/o affrontarli. Si preoccuperà infine di emanare leggi che regolino eventuali sanzioni.

In Italia, purtroppo, a causa di una inflazione legislativa, il cittadino è stato abituato a pensare che le leggi esistono solo per non essere rispettate. Infatti pur esistendo da parecchi anni

idonea legislazione in termini di sicurezza (il primo riferimento legislativo l'ho trovato nel Regio Decreto n. 998 del 25 luglio 1913, relativo a Norme per il buon governo igienico nei cantieri delle grandi opere pubbliche), questa è stata sempre disattesa e, spesso, considerata legge inutile come quella sugli specchietti retrovisori o sulle cinture di sicurezza o sui limiti di velocità.

Lo Stato Italiano non si è mai preoccupato di informare e formare. Si è limitato solo a qualche punizione, mai a prevenzione.

Pur se entrata nell'Unione Europea, l'Italia affronta ancora una volta il problema in maniera superficiale ed errata.

Con data 5 marzo 1990 viene emanata la Legge n. 46 riportante Norme per la sicurezza degli impianti: sembrava si volesse affrontare seriamente la sicurezza negli edifici adibiti ad uso civile. In realtà che la legge 46/90 abbia prodotto effetti pochissimi se ne sono accorti, se è vero, come è vero, che ad esempio, per l'adeguamento degli impianti delle abitazioni c'è stata una serie infinita di rinvii.

Con data 19 settembre 1994 viene emanato il decreto legislativo n. 626 in Attuazione di varie Direttive CEE riguardanti il miglioramento della sicurezza

e della salute dei lavoratori sul luogo di lavoro, integrato e modificato successivamente in particolare dal D. Lgs. N. 242 del 19 marzo 1996. Sembra, anche se pochi se ne sono accorti, che sia entrato in vigore. Occorre comunque notare che lo Stato ha ritenuto opportuno rinviarne ripetutamente l'applicazione agli edifici scolastici. Ciascuno faccia le sue considerazioni sulla credibilità.

Da un lato abbiamo bisogno di leggi che regolino il controllo della qualità della vita. Dall'altro assistiamo ad un proliferare di norme, decreti, regolamenti con riferimenti caotici e con contraddizioni insormontabili. In ogni caso sono molte le persone che credono sia meglio ignorare le leggi o fare finta di applicarle, nella convinzione che una volta che una legge sia entrata a regime, ossia una volta passata la paura del nuovo, tutto tornerà come prima.

In Italia, terra ballerina, molte zone sono dichiarate sismiche e c'è l'obbligo di osservare la relativa normativa nelle costruzioni: il problema è noto, crea rischi certi e, pertanto, il cittadino rispetta i criteri perché i grandi eventi sismici ne hanno formato la mentalità di una maturata necessità di costruire nell'osservanza delle norme di rispetto sia della regola dell'arte che delle norme sismiche.



La frequenza dei terremoti e il numero delle vittime da essi causati, ampiamente pubblicizzati, hanno imposto una adeguata legislazione sismica, immediatamente recepita e rispettata.

Quando ci si è accorti che il numero annuo di morti per incidenti dovuti all'elettricità era decisamente superiore nel tempo a quello dovuto ad eventi sismici allora si è arrivati alla legge 46/90, ma non ci si è preoccupati a formare le coscienze sulla necessità di dotarsi di idonee misure di sicurezza; non ci si è resi conto che il verificarsi di incidenti che determinino singole vittime, anche se trattati di incidenti frequenti, non hanno lo stesso impatto che invece può determinare la coscienza formativa di un evento, anche se raro, che determini un gran numero di vittime.

Solo ultimamente si sta prendendo coscienza del fatto che molti materiali e molte delle tecnologie, *cui si è sempre fatto ricorso*, hanno comportato problemi di asma o di allergie cui prima non ci siamo permessi il lusso di pensare. E' solo da qualche anno che si sente parlare diffusamente:

- delle malattie causate da un cattivo sistema di condizionamento
- di radioattività emanata dai materiali da costruzione
- di disturbi alla vista provocati dai videotermini
- di materiali cancerogeni o, comunque, alla lunga dannosi alla salute.

Di recente gli addetti ai lavori si

stanno rendendo conto che gli incidenti domestici e nei luoghi di lavoro determinano nel tempo vere e proprie stragi.

L'ISTAT riporta che in casa avvengono più di 2.800.000 incidenti annui, di cui quasi 10.000 sono mortali.

E trattasi di incidenti dovuti a cadute, ferimenti da vetri rotti, parapetti troppo bassi, gradini isolati, scale fatte male, porte che aprono su ambienti pericolosi, cancellate; tutto frutto di cattiva progettazione e/o utilizzazione dello spazio. Causa di incidenti mortali sono l'elettricità, il gas, i macchinari.

Una società civile può tollerare tanti rischi e pericoli, chiudendo gli occhi, facendo finta di niente, anche se c'è una legislazione che potrebbe far diminuire la probabilità dell'incidente, quale che ne sia la natura?



La risposta è senz'altro: no!

E però la sicurezza e la salute del cittadino non dipendono soltanto dal luogo dove egli si trova, ma anche dal cittadino stesso.

Cominciamo con il distinguere la differenza tra comfort e sicurezza.

Dice Jean Moro, direttore medico del Breakspear Hospital, riferendosi ad un ambiente in cui convivono parecchie persone:

“Se ci riferiamo al comfort è lecito applicare le condizioni medie; ma se ci riferiamo alla salute, ci dobbiamo preoccupare anche dei pochi che sono particolarmente sensibili.”

Sembrerebbe quindi che dobbiamo preoccuparci dei problemi che creiamo, *ad esempio*, ad una certa percentuale di persone che possono essere sensibili alla diffusione nell'aria di prodotti chimici o di polveri.

Ma il problema può essere ben più consistente se si considera che ci sono eventi che possono coinvolgere la maggioranza delle persone presenti.

Ad esempio viene riportato da uno studioso inglese che:

“Quando la temperatura di un edificio aumenta bruscamente, l'indomani si registra una percentuale di assenze superiori al 50%.”

Sino ad ora non è stato possibile un riscontro scientifico del fenomeno. Ma gli studi futuri sul rapporto tra alternarsi delle condizioni climatiche di un edificio e salute degli occupanti potrebbero dare grandi sorprese.

Un problema grosso che si sta evidenziando, sempre in termini di salute, come afferma Otto Spring, è:

“Quando i bambini vivono in un edificio malato corrono il rischio di soffrire di asma. Quando non assume aspetti patologici, con

l'asma si può convivere. Tuttavia da adulto il bambino acquisterà una particolare sensibilità che lo rende più debole e, quindi, suscettibile di subire senza difese altre fonti di inquinamento ambientale."

All'estero è consapevolezza diffusa, mentre qui da noi si comincia in qualche modo a prenderne coscienza, che più il livello della società è avanzato più le persone diventano deboli e più cresceranno le malattie determinate dall'ambiente e da difetti di progettazione o manutenzione, malattie che saranno sempre meno tollerate.

I problemi che ci assilleranno, che dovremo cercare di conoscere e con i quali dovremo convivere, riguardano: smaltimento dei rifiuti, rischio chimico, problematiche delle barriere architettoniche, gli incendi, gli impianti elettrici, gli impianti acustici, gli impianti di riscaldamento e di condizionamento, l'ergonomia, l'igiene edilizia.

Ci saranno anche altre problematiche che condizioneranno la nostra vita, come ad esempio la sicurezza dei nostri dati personali, fiscali, bancari o come la sicurezza nei trasporti o l'esposizione al sole.

Ci sono altri gravi rischi determinati ad esempio:

- dal numero e dalla durata degli esami radiologici
- dall'imperizia di parecchi medici nell'utilizzo di raggi laser e similari
- dall'esposizione del corpo alle radiazioni emesse da un semplice televisore
- dallo stress determinato dal ritmo e dagli assilli della vita quotidiana
- dal tipo di materiali con cui

è costruita la nostra abitazione o sono dipinte le stanze in cui viviamo

- dal grado di potabilità dell'acqua o da quello di respirabilità dell'aria o dalle modalità di lavorazione e conservazione dei cibi, tutti imposti per legge rischi che difficilmente il cittadino potrà valutare e prevenire se non con una approfondita conoscenza e prevenzione.

Nel cercare di eliminare i rischi per prevenire ogni possibile causa di infortunio il cittadino si trova inconsapevolmente esposto al rischio di fare tutt'altro che prevenzione. Infatti in Italia:

- da una parte il cittadino vede proporsi come esperti della valutazione dei rischi più dottori commercialisti e consulenti del lavoro che esperti conoscitori delle problematiche relative



- dall'altra lo Stato ha assegnato le funzioni di controllo e prevenzione alle A.S.L. (ex U.S.S.L., ex U.S.L.) ove la categoria dei medici ha praticamente monopolizzato la gestione di tali funzioni relegando i pochi tecnici (ingegneri, architetti, periti) a ruoli secondari

per cui da una parte e dall'altra non c'è la competenza specifica del problema, con le conseguenze che ciascuno può immaginare.

La normativa che più da vicino riguarda il cittadino è costituita dalla Legge n. 46/90 e dal D. Lgs. 626/94.

Legge n. 46/90

Tale legge impone che tutti gli edifici adibiti ad uso civile debbano soddisfare tutte le condizioni di sicurezza. Sono coinvolti:

- gli impianti di produzione, di trasporto, di distribuzione e di utilizzazione dell'energia elettrica all'interno degli edifici a partire dal punto di consegna dell'energia fornita dall'ente distributore
- gli impianti radiotelevisivi ed elettronici in genere, le antenne e gli impianti di protezione da scariche atmosferiche
- gli impianti di riscaldamento e di climatizzazione azionati da fluido liquido, aeriforme, gassoso, qualsiasi ne sia la natura o la specie
- gli impianti idrosanitari nonché quelli di trasporto, di trattamento, di uso, di accumulo e di consumo di acqua all'interno degli edifici, a partire dal punto di consegna dell'acqua fornita dall'ente distributore
- gli impianti per il trasporto e l'utilizzazione di gas allo stato liquido o aeriforme all'interno degli edifici a partire dal punto di consegna del combustibile gassoso fornito dall'ente distributore
- gli impianti di sollevamento

di persone o di cose per mezzo di ascensori, di montacarichi, di scale mobili e simili

- gli impianti di protezione antincendio.

La normativa riguarda anche gli impianti elettrici relativi agli immobili adibiti ad attività produttive, al commercio, al terziario e ad altri usi.

Decreti Legislativi
nn. 626/94 e 242/96

Il recepimento delle direttive comunitarie, realizzato attraverso l'emanazione del D. Lgs. n. 626/94 e successive modificazioni e/o integrazioni, dovrebbe:

- segnare una svolta nella ricerca di soluzioni di prevenzione
 - mettere in moto un processo di trasformazione dell'intera area della tutela degli interessi fondamentali dei lavoratori attraverso una adeguata impostazione di un sistema che si occupi sia dell'organizzazione che della gestione della prevenzione
 - porre il datore di lavoro ed il lavoratore al centro del sistema stesso quali protagonisti di azioni coordinate organicamente tendenti:
 - a ridurre i rischi alla fonte
 - a limitare l'utilizzo degli agenti fisici, chimici e biologici
 - al controllo sanitario dei lavoratori
 - ad effettuare la manutenzione degli impianti e degli ambienti di lavoro
 - a provvedere alla formazione, informazione, consultazione e partecipazione dei lavoratori.
- In pratica rimane sostanzial-

mente invariato l'intero quadro delle disposizioni che già vigevano nel campo della sicurezza dei lavoratori nei luoghi di lavoro: dovrebbe cambiare l'approccio all'intera problematica. Da una logica reattiva che, anche come conseguenza agli obblighi imposti dalla legge, generava interventi di prevenzione solo successivamente al verificarsi di infortuni, si passa all'impostazione di una logica programmatica che, attraverso la conoscenza del problema e tramite la partecipazione di tutte le componenti interessate, porta all'individuazione di sistemi di interventi di prevenzione prima del verificarsi degli eventi lesivi ed indipendentemente dal fatto che tali eventi si verifichino o non si verifichino.

In tale ottica il datore di lavoro (art. 4 del D. Lgs. n. 626/94) deve:

- valutare, sia nella scelta delle attrezzature di lavoro e delle sostanze impiegate nonché nella sistemazione dei luoghi di lavoro, i rischi per la sicurezza e la salute dei lavoratori
- elaborare un documento nel quale vengano riportati:
 - individuazione delle fonti di pericolo
 - valutazione dei danni connessi con i pericoli individuati
 - identificazione delle misure preventive e protettive da attuare
 - programmazione degli interventi necessari per la prevenzione
 - pianificazione delle attività destinate alla informazione e formazione costante dei lavoratori

- programmazione delle verifiche periodiche del sistema di sicurezza
- attuazione degli interventi programmati.

L'individuazione delle fonti di pericolo e la valutazione dei rischi sono sicuramente gli interventi che comportano i maggiori adempimenti.

Infatti occorre esaminare:

- tutte le postazioni di ciascun ambiente di lavoro
- tutte le lavorazioni, sia in regime di funzionamento normale sia in fase di avvio o di guasto
- tutti gli impianti e le attrezzature
- tutte le sostanze presenti nell'ambiente
- tutti gli agenti fisici, chimici e biologici che possono interferire con i lavoratori.

Lo scopo dell'analisi è, dunque, quello di avere un quadro completo e sempre aggiornato della sicurezza dei lavoratori nel posto di lavoro: solo così infatti si può essere in condizioni di realizzare correttamente un'azione preventiva. ■

Matteo Cosentini, docente di Elettrotecnica e Misure Elettriche, ingegnere libero professionista, si è occupato e si occupa di: progettazioni edilizie e calcolo strutture in c. a. in zona sismica; problematiche di condono edilizio, con particolare riferimento al comune di Reggio Calabria; sicurezza e prevenzione nei luoghi di lavoro; rischio amianto con particolare riferimento alla rimozione di lastre di eternit.

GIORDANO BRUNO E LA FILOSOFIA DELLA NATURA

di Wanda Gianfalla

Il secolo XVI nasce e si sviluppa all'insegna di una profonda rivoluzione nel campo della conoscenza: esso si fonda infatti sulla consapevolezza di un distacco radicale dal passato, favorita a sua volta dalle grandi scoperte geografiche, dagli studi cartografici ad esse connessi, da un nuovo rapporto dell'uomo con il suo habitat naturale, dal crollo delle secolari convinzioni relative alla conformazione del nostro pianeta e alla storia stessa dell'umanità.

Una svolta decisiva al patrimonio tradizionale delle conoscenze viene impressa dalle coraggiose teorie copernicane che, rivoluzionando dalle fondamenta la "vecchia" cosmologia, daranno luogo a fondamentali sviluppi filosofici, scientifici e religiosi, producendo il crollo della fisica e della metafisica di impronta aristotelica, ancora dominanti nelle università.

Le nuove concezioni "naturalistiche" sostengono infatti una coerente continuità tra le diverse componenti della realtà, rivendicano un legame profondo tra mondo umano, naturale

e divino, constatano una corrente inarrestabile di comunicazione che percorre l'universo e permette all'uomo, parte essenziale del tutto, di inserirsi nei processi della Natura.

Al rifiuto dei principi astratti e indimostrabili si accompagna dunque un controllo razionale dei dati dell'esperienza, un atteggiamento costruttivo nei confronti della tecnica, delle pratiche manuali e meccaniche, mentre "interventi" diretti sulla Natura favoriscono lo sviluppo della medicina, dell'astronomia e dell'astrologia, contro le approssimative e criptiche ricerche di sedicenti maghi.

Anche le filosofie naturalistiche, pur se ancora in parte condizionate da tracce di tradizioni metafisiche, rivelano tuttavia l'esigenza profonda di una diversa "attenzione" al mondo umano, rivalutano in tutta la loro portata le recenti scoperte tecnico-scientifiche, si svincolano dai dogmi imposti dall'autorità religiosa repressiva e controriformistica, affidano all'uomo e alle sue verifiche sperimentali il compito di spiegare la Natura.

In questo contesto culturale

profondamente innovativo si inserisce la figura e il pensiero del nolano GIORDANO BRUNO (1548 – 1600), monaco domenicano addottorato in teologia, ma spregiudicato e più volte sottoposto a processi per le sue opinioni eterodosse, viaggiatore instancabile attraverso tutta l'Europa, costruttore di un sistema filosofico che, insieme a quello di Bacon e Campanella, auspica ed esprime una visione del mondo completamente rinnovata.

Tra le diverse fedi religiose cui di volta in volta aderì (dal cattolicesimo, al calvinismo, al luteranesimo protestante) e tra le molteplici suggestioni culturali proprie dell'epoca (ermetismo, magia, astrologia, cabala, arte della memoria, neoplatonismo, aristotelismo), Bruno elabora infatti un ambizioso programma di rinnovamento generale del pensiero, di fondare una società umana laica, libera da ipocrisie e da falsi idoli, incline alla tolleranza religiosa e disposta a riconoscere la relatività





di ogni scelta umana: programma rivoluzionario, che rivela un pensiero libero ed aperto, capace di attuare lo “spaccio della bestia trionfante”, cioè di liberare l'uomo da ogni retaggio di fanatismo, superstizione, ignoranza, i mali che “sogliono conculcare la parte divina”.

La difesa delle teorie di Copernico e l'appassionato interesse per le scoperte di Tycho Brahe sulle comete, travalicano ben presto in lui il campo specifico della matematica e dell'astronomia, per tramutarsi nella consapevole distruzione di ogni visione gerarchica del cosmo, nell'affermazione del movimento perpetuo degli astri e della relatività delle loro posizioni (“La cena delle Ceneri”). Chiave d'accesso alla visione metafisica di Bruno è la concezione della divinità, che egli ricava dalla concezione ermetica; aldilà di ogni religione confessionale, “utile per governare i rozzi popoli”, essa afferma infatti che la realtà divina è un circolo spirituale il cui centro è ovunque e la cui circonferenza non è in alcun luogo. Ogni posizione nello spazio è peraltro relativa al punto di

osservazione che si è avuto in sorte ed ogni idea di centralità è ingannevole. Bruno estende poi questo concetto all'universo, assumendo a fondamento della sua cosmologia i concetti di “Uno” e di “Infinito”, presentati, nell'opera “*De l'Infinito, universo e mondi*”, come una stessa realtà. Il cosmo è unità, in cui l'infinitamente piccolo coincide con l'infinitamente grande, ed eterna è la materia.

Armonizzando così con singolare audacia le teorie atomistiche e quelle neoplatoniche e scardinando le basi stesse dell'autoritarismo dottrinario della filosofia aristotelica, il nolano fa dell'Infinito l'essenza stessa dell'universo, in forza di una concezione animistica del cosmo e di un'immagine della Natura dotata di un'infinità spazio-temporale.

Negli anni del soggiorno londinese, sfidando “i delicati stomachi” dei teologi di Oxford, egli riformula con coraggio i termini della filosofia scolastica, sostituendovi il linguaggio delle cosmologie animistiche, magiche, neoplatoniche, e ricorrendo a termini quali forza, potenza, tensione, attualità, attività, o a metafore tratte dal mondo della vita; la materia infatti, in quanto vivente, è per Bruno potenza perennemente attiva, “emana dal suo seno le forme” e se ne riveste, diventa energia produttiva e si trasforma in “atto”.

Le tradizionali opposizioni tra essere spirituale e materiale, intelletto e natura, anima e materia, cessano così di esprimere dicotomie e si traducono in naturali espressioni del dinamismo proprio dell'universo

“uno et infinito”: visione ardita e sconvolgente, in cui la dottrina eleatica dell'εν το Παν è paradossalmente unita a quella del flusso eracliteo e della “ruota delle nascite” di Pitagora, nel quadro di un panteismo dinamico assolutamente innovativo. Una personalissima ed originale sintesi delle tradizioni filosofiche più eterogenee caratterizza dunque il pensiero di Giordano Bruno e conduce la sua filosofia a risultati che rinnovano completamente la visione del mondo in nome di una nuova razionalità.

Accusato di atteggiamenti eretici e blasfemi, denunciato e arrestato dall'Inquisizione, prigioniero per otto anni nel palazzo del Santo Uffizio, egli non si piegò mai ad abiurare le proprie posizioni e a rinnegare i fondamenti del suo pensiero. Dopo il definitivo rifiuto di sottomissione all'autorità ecclesiastica, fu condannato a morte e condotto al rogo con la lingua in una morsa di legno, sinistro segno della negazione controriformistica della libertà di parola. Arso vivo nella piazza romana di Campo dei Fiori il 17 febbraio del 1600, egli morì tragicamente, ricercatore eroico della verità, martire fiero e consapevole del libero pensiero, pronto ad immergersi nel flusso infinito della vita della Natura. ■

Wanda Gianfalla: Concertista, musicologa, docente di Conservatorio, ha effettuato in qualità di clavicembalista tournées in tutto il mondo. Presidente di Giuria di importanti competizioni nazionali, è Direttore artistico dell'Istituto Italiano di Musica Massonica.

MITO, POESIA, SIMBOLO E FILOSOFIA: SPUNTI PER BREVI RIFLESSIONI

di *Anna Maria Gammeri*

... trattandosi di questi argomenti, non è possibile se non fare una di queste cose: o apprendere da altri come stiano le cose, oppure scoprirlo da se stessi: ovvero, se ciò è impossibile, accettare, fra i ragionamenti umani, quello migliore e meno facile da confutare, e su quello, come su una zattera, affrontare il rischio della traversata del mare della vita: a meno che non si possa fare il viaggio in modo più sicuro e con minor rischio su più solida nave, cioè affidandosi a una rivelazione divina...

Platone, Fedone 85c-d, tr. it. G. Reale in, Tutti gli scritti, Rusconi, Milano, 1991. p. 95

Qual è il valore del mito? Qual è il valore della sapienza poetica da cui il mito trae alimento? Sono quesiti ai quali nessuno studioso può sottrarsi, se si vuole avviare un percorso di conoscenza che non sconfessi ottusamente quanto l'uomo a tutt'oggi considera giustamente il problema principe: la necessità di dare risposte, speculative ed operative, ai perché dell'esistenza, alle sue finalità, con la consapevolezza di non potersi sottrarre alla necessaria contingenza temporale e all'altrettanto vivificante esigenza di potere oltrepassare questa ineluttabile condizione, sostanzialandola con valori universali e

trascendenti, per non perpetrare il più abietto dei tradimenti nei confronti della propria natura. Per tale fondamento e sostanza ciascuno ha il compito di farsi creatore ed interprete di ciò (la sola facoltà intellettuale o anche altro?) di cui dovrebbe essere consapevole portatore e custode, leggendo, interpretando, traendo alimento dalle espressioni/epifanie/rivelazioni (filo aureo che attraversa le storie e la Storia), dando voce al quid che percorre l'esistenza del singolo e dei popoli, alle loro manifestazioni più o meno consapevoli, riscattandoli e sottraendoli al non senso. Probabilmente non è del tutto scomparsa, specie nelle convinzioni della massa, l'idea che mito e poesia altro non siano che belle favole, produzioni fantastiche che ora travestono di immagini verità conosciute per altra via, ora svolgono una funzione educativo-didascalica, ora suscitano emozioni, ora leniscono o muovono affetti, a seconda di quanto risulti utile nelle varie circostanze. Sottesa a questa idea, vi è una interpretazione razionalistica del fenomeno dell'espressività mitopoietica, interpretazione in base alla quale il solo canale di

accesso alla realtà e alla sua verità sarebbe il *logos*, filosofico o, ancor più, scientifico, cioè quel pensiero che si sviluppa attraverso concetti cristallini, stretti gli uni gli altri secondo ferrei e rigorosi nessi consequenziali. Colta la verità con l'occhio puro, limpido e disinteressato della ragione, la poesia renderebbe il servizio di presentarla in bella forma, agghindata sotto le piacevoli vesti del linguaggio traslato e delle allegorie. Questa interpretazione razionalistica dei miti è testimoniata già nel Fedro di Platone, nel punto in cui Socrate accenna alla favola di Orizia rapita dal dio Borea, un racconto che, stando a una spiegazione razionalizzante probabilmente già corrente tra i sofisti, rimanderebbe a un fatto tanto reale quanto prosaico: una fanciulla caduta da una rupe per un colpo di vento¹. Il più noto tra i razionalisti greci resta, comunque, Evemero da Messina: stando alla sua dottrina, nota appunto come evemerismo, gli dei sarebbero antichi sovrani o eroi divinizzati in virtù delle loro imprese. L'approccio razionalistico al mito ha successivamente con-

¹ Platone, Fedro, 229b-230a.

trassegnato vari autori e momenti della storia del pensiero, dalla cultura illuministica¹ allo storicismo di derivazione hegeliana², allo scientismo positivistico³. E, ancorché sembri paradossale, persino le interpretazioni psicanalitiche finiscono con il convergere con l'indirizzo razionalistico, nella misura in cui esse scorgono dietro i miti le tendenze o gli archetipi dell'inconscio, cioè a dire, ancora una volta, elementi che esulano dalla razionalità o a essa si contrappongono.

L'approccio razionalistico ha pesato anche sull'interpretazione del rapporto tra *mythos* e *logos* agli albori del pensiero greco, allorché si è letta la relazione tra questi due elementi nei termini di una radicale contrapposizione, analoga a quella che corre tra irrazionale e razionale, inverosimile e verosimile, non credibile e certo. E' nota la tesi discontinuista di Burnet che, a proposito della nascita della filosofia, ha parlato di un miracolo greco: con la filosofia, nella Ionia del VII-VI

1 Si veda, ad es., l'opera di C.-F. Dupuis (*Origine di tutti i culti*, 1794) che, volta alla scoperta della verità del mito, la considera comunque di grado inferiore rispetto a quello della verità razionale.

2 Come è noto, nel sistema hegeliano l'arte e la religione sono sì forme espressive dell'assoluto, ma anteriori e inferiori rispetto alla rappresentazione adeguata di esso che, attraverso il concetto, è offerta solo dalla filosofia.

3 Si veda l'opera di Wilhelm Wundt (*Psicologia dei popoli*, 1900-1920), per il quale il mito, prodotto soggettivo dell'immaginazione, acquista consistenza oggettiva solo in forza di un'illusione.

sec. a.C., il *logos* si sarebbe bruscamente affrancato dal *mythos*; in quel momento, la luce rischiarante della ragione avrebbe squarciato le tenebre della cultura arcaica, facendo cadere le antiche superstizioni come le scaglie cadono dagli occhi di un cieco; i filosofi ionici avrebbero aperto la strada alla scienza, e sarebbe del tutto inutile, secondo Burnet, ricercare le origini della scienza ionica in qualche concezione mitica⁴. Nel corso del Novecento, gli studi sull'argomento hanno fortemente ridimensionato le tesi di Burnet. Ad esempio, sono state evidenziate le affinità, quanto ai contenuti, tra dottrine filosofiche e elementi del mito: all'archè di Talete sembra corrispondere l'unione tra Oceano e Teti, da cui discende la stirpe degli dèi⁵ l'*àpeiron* di Anassimandro ha forti analogie con il *chaos* esiodeo⁶; l'aria di Anassimene richiama il soffio (*psyche*) che tiene in vita gli eroi e che viene esalato al momento della morte⁷. Inoltre, quanto alle forme espressive, si è notata la comunanza di linguaggio e immagini tra poeti e filosofi presocratici, che condividono lo stesso orizzonte culturale fondato sulla oralità⁸.

4 Cfr. J. Burnet, *Early Greek Philosophy*, London, 1920.

5 *Iliade*, XIV, 201.

6 *Teogonia*, 116.

7 Cfr., ad es., la morte di Ettore, in *Iliade*, XXII, 362.

8 Per una ricognizione sull'argomento v. Romano Gasparotti, *Mito Sapienza Filosofia*, Pagus Edizioni, Treviso, 1992, pp. 1-35. Cfr. anche Jean-Paul Vernant, *Le origini del*

Una posizione del tutto originale sul valore del mito e della sapienza poetica è espressa da Giambattista Vico. Pur agganciandosi alla tradizione umanistica che, da Cicerone e Orazio in avanti, assegna alla poesia una funzione educativa e civilizzatrice, Vico prende congedo dall'ermeneutica intellettuale allegorizzante propria di quella tradizione, ancora presente nella cultura barocca e nelle sue poetiche. Contro la riduzione della poesia a travestimento fantastico di un'autonoma conoscenza intellettuale, Vico pone all'ori-

giene del pensiero greco, tr.it., Editori Riuniti, Torino, 1993, pp. 93-98. Dopo aver sintetizzato la posizione di Burnet e quella diametralmente opposta di F.M. Cornford, Vernant conclude preoccupandosi di salvaguardare l'originalità irriducibile del filosofare: nonostante queste analogie e queste reminiscenze, tra il mito e la filosofia non c'è realmente continuità. Il filosofo non si contenta di ripetere in termini di *physis* ciò che il teologo aveva espresso in termini di *Potenza divina*. Al cambiamento di registro, all'utilizzazione di un vocabolario... vocabolario profano, corrispondono un nuovo atteggiamento spirituale, un clima intellettuale diverso. Con i Milesi, per la prima volta, l'origine e l'ordine del mondo prendono la forma di un problema esplicitamente posto, al quale occorre dare una risposta senza mistero, a misura dell'intelligenza umana, suscettibile di essere esposta e dibattuta pubblicamente, davanti all'insieme dei cittadini, come le altre questioni della vita corrente. Così si afferma una funzione di conoscenza liberata da ogni preoccupazione di ordine rituale, I «fisici», deliberatamente, ignorano il mondo della religione. La loro ricerca non ha più niente a che fare con le procedure del culto alle quali il mito, malgrado la sua relativa autonomia, restava sempre più o meno legato (p. 97).

gine del poetico uno stato di indigenza del pensiero umano. In una condizione di scarsità di conoscenze (*ignorantia rerum*) e di povertà di linguaggio (*inopia verborum*), la poesia delle origini offre comunque una forma sui generis di conoscenza e persino una metafisica, non ragionata e astratta ma sentita e immaginata, adatta pertanto a uomini di niuno raziocinio e tutti robusti sensi e vigorosissima fantasia¹. Indagando la genesi della poesia delle origini, Vico scorge in essa tre dinamiche essenziali. Innanzitutto, la condizione di indigenza conoscitiva ha spinto l'uomo a proiettare la propria forma sui fenomeni naturali, dando alle cose inanimate senso e passione, allo stesso modo in cui i fanciulli animano gli oggetti del loro mondo. Inoltre, in tale proiezione antropomorfa, l'uomo non duplica soltanto l'umano, ma produce il divino: immaginando le ragioni delle cose, la fantasia poetica popola il cosmo di divinità cui gli uomini finiscono per credere (si pensi al cielo tuonante e pieno di fulmini, interpretato come dio vivente e imperante)². Infine, in una fase in cui alla mente umana non è disponibile la conoscenza attraverso l'universale, il sapere poetico realizza una conoscenza tramite un procedimento per somiglianza tra contenuti sensibili, raccolti in unità nell'universale fantastico. Sulla base di questi elementi,

1 G. Vico, *Principi di scienza nuova* (1744), in *Opere filosofiche*, Sansoni, Firenze, 1971, p. 476.

2 In tal modo, Vico riprende il *fin-gunt simul creduntque* di Tacito. Cfr. *Annales*, V, 10.

qui sinteticamente richiamati³, è possibile apprezzare come, nella visione vichiana, mito e poesia non svolgano per nulla una funzione decettiva; al contrario, attraverso di essi l'uomo si avvia alla conoscenza di sé, si apre al valore del sacro e della giustizia, e realizza una modalità conoscitiva altra, non antitetica ma complementare, rispetto a quella intellettuale, una conoscenza dovuta a una facoltà che Vico ha chiamato ora fantasia, ora ingegno, e la cui essenza consiste nel trovamento immaginativo delle relazioni tra realtà singole⁴. Commentando la divinizzazione delle cose e degli uomini operata dalla mente umana, Francesco Botturi⁵ ha osservato:

“L'ignoto rappresentato è sempre ingigantito; ma, meno banalmente, l'ignoto fantasticato è investito di senso totalizzante, capace di produrre e strutturare un cosmo, un ordine totale, di contro al «caos» diffuso dell'«erramento ferino» ... l'antropomorfismo cosmico (il fingere tacitiano) fornisce all'uomo forme e regole di valore universale, benché di modo fantastico, e quindi totalizzante, da cui l'uomo stesso, che le ha prodotte, si trova ad essere dipendente (il credere). L'uomo,

3 Per un'analisi accurata sull'argomento, rimandiamo al lavoro di Francesco Botturi, *Ingegno, verità, storia. Filosofia dell'immaginario vichiano*.

4 L'ingegno vichiano può essere accostato alla *simplex apprehensio* degli scolastici, una sorta di pensare per immagini.

5 Francesco Botturi è docente di Antropologia Filosofica presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

*producendo fantasticamente, si direbbe che esprima più di quello che sa*⁶.”

E ancora:

“I primi poeti furono così, altrettanto spontaneamente, «teologi»: la loro creazione fantastica si imponeva a loro stessi, insieme (per la non ancora distinta funzionalità speculativa e pratica della ragione) come significato del mondo e come regola del comportamento; furono per questo «teologi civili»⁷.”

Sulla stessa linea ideale di Vico, in difesa del carattere veritativo di poesia e mito, si collocano le considerazioni espresse da Karl Jaspers:

*“Insieme a religione e arte, la poesia costituisce quelle concezioni spirituali originarie attraverso le quali agli uomini è comunicata la verità in forma di immagini, di azioni, di racconti*⁸.

I miti, le sacre rivelazioni, i riti, non in forma astratta, ma attraverso la forza di fatti concreti e per il medium della parola poetica, intendono offrire risposte alle domande fondamentali dell'uomo: perché la condizione dell'uomo è quella che è? [...] come posso conseguire la purezza della mia natura, la redenzione e la pace

6 F. Botturi, op. cit., pp. 5-6 (citiamo dal dattiloscritto in nostro possesso; altri lavori di Botturi sull'argomento sono l'ampia monografia su Vico *Sapienza della storia*. G. B. Vico e la filosofia pratica, Vita e Pensiero, Milano 1991, e il volume complementare, *Tempo, azione, linguaggio*. Le strutture vichiane della storia ideale eterna ~ Guida, Napoli 1996).

7 F. Botturi, op. cit., nota 14.

8 Karl Jaspers, *Del tragico*, tr. it. I.A. Chiusano, SE, Milano, 2000, p. 11.

nell'essere? ¹."

Rispetto a tali concezioni originarie, frutto di intuizioni, il sorgere della riflessione filosofica apre di certo una frattura, benché questo non significhi che la coscienza umana espressasi nelle concezioni originarie diventi improvvisamente erronea. Al contrario, la filosofia intrattiene da subito con esse un rapporto al tempo stesso filiale e critico: Nello stesso periodo in cui inizia la filosofia come pensiero metodico, anche il linguaggio di queste concezioni originarie raggiunge la sua massima chiarezza, maturità e forza: il che avviene nei secoli che vanno dal 600 al 300 a.C. La filosofia, che dal canto suo stimola ed esalta quelle concezioni, da cui resta profondamente influenzata, che le combatte e le supera, ovvero le assimila e le utilizza, è inscindibile da esse. Le sente come antitetiche e le combatte, oppure le accoglie in sé e le convalida; ad alcune di esse, infine, guarda come a qualcosa di incomprensibile, interpretandole diversamente da quelle che sono. Il continuo rapporto con tali concezioni in qualunque senso esso avvenga fa di esse un organo filosofico². Pertanto, nella visione di Jaspers religione, arte e poesia offrono un patrimonio di verità, credenze, intuizioni, immagini e illuminazioni cui la filosofia, in un rapporto aperto e dialettico, cosciente della non equivalenza tra pensiero e ciò che è empiricamente accertabile o logicamente dimostrabile, può in ogni momento attinge-

¹ *Ibidem*.

² *ibidem*, pp.11-12.

re³. Un esempio di rapporto

³ *Riportiamo per esteso le considerazioni di Jaspers sulla insostituibile funzione di religione, arte e poesia: "Religione. [...] In quanto causa della vita umana in sé, la religione costituisce il fondamento dell'anima dell'uomo, anche se quest'ultima ha abbandonato la precisa forma storica della religione e con questo, almeno in apparenza, la religione stessa.*

Se si abbandonasse e dimenticasse la religione, finirebbe anche il pensiero filosofico. Nascerebbe allora la disperazione irrazionale, inconsapevole di se stessa, un mero vivere alla giornata, un autentico nichilismo e, in esso, una caotica superstizione. A lungo andare tramonterebbe anche la scienza. Il quesito fondamentale dell'umanità, vale a dire che cos'è, che cosa può essere, che cosa può divenire l'uomo, non verrebbe più avvertito né posto seriamente, ma troverebbe, attraverso varie metamorfosi, una pura risposta di fatto, incapace d'intendere che cosa realmente sia la vita umana.

Arti figurative. Le arti figurative rendono eloquente, per noi, la realtà visibile. Noi vediamo le cose così come l'arte ci insegna a vederle. Sentiamo lo spazio nella forma che gli conferisce l'architetto; sentiamo il paesaggio come risulta, per così dire, concentrato in edifici, plasmato dalla rielaborazione umana, assimilato dall'utilizzazione pratica. Sentiamo la natura e l'uomo come le arti plastiche, il disegno e la pittura ce li presentano nella loro realtà essenziale. Si direbbe che solo se filtrata dall'arte ogni cosa acquisti la sua vera forma, ci mostri il suo volto e la sua anima prima di allora nascosti.

[...] «Grande arte», per noi, è quella metafisica, che, attraverso la sua realtà corposa, rivela l'essere assoluto. Solo arte, per principio, e in quanto tale una pura abilità tecnica estranea alla filosofia, è l'attività del tutto scevra di trascendenza che si esplica nel ritrarre, nel decorare, nel produrre opere esteriormente gradevoli, qualora tutto ciò, invece di essere un momento metafisico, si isoli in se stesso.

Poesia. La poesia vive nella realtà del linguaggio, mediante il quale

fecondo tra l'energia immaginativa del mito e le esigenze del logos filosofico ci è offerto dal Fedone platonico: dopo le costruzioni argomentative a sostegno dell'immortalità dell'anima esposte nel corso del dialogo, nella parte finale Platone fa presentare a Socrate un mito escatologico circa il destino delle anime dopo la morte, immaginando quale sorte possa toccare a ciascuna di esse. In particolare, per le anime che si sono dedicate nella vita alla virtù e alla saggezza, sarebbe pronta una dimora dalla bellezza indescrivibile. Concludendo il racconto, Socrate ne evidenzia il valore etico e, nel contempo, la convenienza con le esigenze della ragione umana:

"Per tutte queste ragioni, o Simmia, che abbiamo spiegato, bisogna fare ogni cosa per partecipare della virtù e della saggezza nella vita, perché bello è il premio e grande la speranza. Certamente,

tutte le cose materiali e spirituali si trasformano in concetti: è la comunicazione totale di ciò che si è manifestato all'uomo. Dalla magia delle parole nel rito sacrificale, attraverso l'invocazione degli dèi in inni e preghiere, fino alla rappresentazione di umane vicende, la poesia abbraccia tutte le forme della vita umana. Essa è il vivaio del linguaggio stesso, il nostro primo sforzo di esprimerci, di conoscere, d'influire sul mondo esterno. La prima filosofia nasce in forma poetica.

La poesia è l'organo per mezzo del quale accogliamo in noi, nel più naturale e ovvio dei modi, lo spazio cosmico e ogni realtà della nostra natura. Trascinati dal linguaggio, ci veniamo man mano trasformando. A poco a poco la fantasia eccitata dall'estro poetico dispiega in noi il mondo delle rappresentazioni, grazie al quale diveniamo idonei ad affrontare, finalmente, i nostri casi umani" (ibidem, pp.12-14).

sostenere che le cose siano veramente così come io le ho esposte, non si conviene ad un uomo che abbia buon senso; ma sostenere che o questo o qualcosa di simile a questo debba accadere delle nostre anime e delle loro dimore, dal momento che è risultato che l'anima è immortale: ebbene, questo mi pare che si convenga, e che metta conto arrischiarsi a crederlo, perché il rischio è bello!¹.”

Il teologo Romano Guardini, commentando con grande efficacia il valore di questo mito, si è così espresso: Questo mito si solleva dal dialogo filosofico come condensazione artistica dei risultati di pensiero, o meglio di ciò che il pensiero non può afferrare, di ciò che gli si libra intorno e lo sorpassa, ma è in accordo con esso. Questo mito è prodotto dal gioco di una fantasia responsabile di fronte al *logos* filosofico². Dunque il mito così inteso costituisce lo slancio estremo con il quale la natura umana, in uno sforzo immaginativo, si protende a definire ciò che la supera e di cui, nel contempo, essa ha bisogno.

In questa prospettiva, i miti presenti nelle varie civiltà sono testimonianza della creatività religiosa dell'uomo, cioè del tentativo dell'uomo sin dalla preistoria di dare un volto e un nome al mistero da cui si sen-

¹ Platone, *Fedone* I 14c-d. La traduzione è quella di Giovanni Reale offerta in Platone, *Tutti gli scritti*, a cura di G. Reale, Rusconi, Milano, 1991, p. 119.

² R. Guardini, *La morte di Socrate nei dialoghi di Platone*, tr. it. di Ervino Pocar, Morcelliana, Brescia, 1987, p. 317.

te dipendere. Come ha notato Mircea Eliade, il grande storico delle religioni rumeno, nel mondo arcaico il mito è reale perché racconta le manifestazioni della vera realtà, cioè il sacro. Il mito e il simbolo sono stati vissuti dall'umanità come dei potenti strumenti conoscitivi e rivelativi, attraverso i quali gli uomini si sono sforzati di portarsi oltre il flusso effimero delle cose e la caoticità dell'esistenza:

“Per il semplice fatto di narrare un mito il tempo profano è almeno simbolicamente abolito: il narratore e il suo pubblico sono proiettati in un tempo sacro ... il mito implica una rottura del tempo e del mondo circostante: realizza un'apertura verso il Gran Tempo, verso il Tempo sacro³.”

La forza rivelativa del mito, la sua funzione di destare e mantenere la coscienza di un mondo divino, sono possibili attraverso il simbolo. Come ha notato Julien Ries, il simbolismo religioso, colto nell'esistenza e nella vita dell'*homo religiosus*, ha una sua funzione di rivelazione. Attraverso il simbolo, il mondo parla e rivela delle modalità del reale che per se stesse non sono visibili. Il simbolo è il linguaggio della ierofania poiché ci permette di entrare in contatto con il sacro. I simboli religiosi che toccano le strutture della vita rivelano una vita che trascende la dimensione naturale e umana⁴. Il fenomeno della

³ M. Eliade, *Immagini e simboli*, tr. it., Jaca Book, Milano, 1984, p. 56.

⁴ J. Ries, *Il sacro nella storia religiosa dell'umanità*, Jaca Book, Milano, 1982, p. 71.

creatività religiosa ha come sua base antropologica l'esigenza di una rivelazione. Infatti, il tentativo di identificare l'Ignoto è sempre stato accompagnato dalla convinzione che l'uomo possa essere destinatario di una manifestazione dell'Ignoto per iniziativa dell'Ignoto stesso. Nella storia religiosa dell'umanità, ogni civiltà ha avuto i suoi luoghi sacri, cioè centri ideali in cui il sacro si è comunicato. Scrive ancora Eliade:

“Ogni microcosmo, ogni regione abitata, ha ciò che si potrebbe chiamare un «Centro», ovvero un luogo sacro per eccellenza. E' qui, in questo centro, che il sacro si manifesta in modo totale ... Non si deve tuttavia concepire questo simbolismo del Centro con le implicazioni geometriche dello spirito scientifico occidentale. Per ciascuno di questi microcosmi possono esistere svariati «centri» ... Tutte le civiltà orientali Mesopotamia, India, Cina ecc. conoscono un numero illimitato di «Centri». Siamo in presenza di una geografia sacra e mitica, la sola che sia effettivamente reale e non di una geometria profana, «obiettiva», in qualche modo astratta e non essenziale, costruzione teorica di uno spazio e di un mondo in cui non si abita e che perciò non si conosce⁵.”

L'esigenza di una rivelazione è testimoniata dalla presenza, nelle varie religioni, di specialisti del sacro, cioè uomini capaci di incontrare gli déi, ascoltare gli spiriti, salire in cielo o discendere agli inferi, combattere il male, la malattia e la morte. Inoltre, un tratto che accomu-

⁵ M. Eliade, *op. cit.*, pp. 39-40.

na i fondatori di religioni è la certezza di essere i latori di una particolare rivelazione divina. Questo vale, con le dovute differenze, per Zarathustra, per Mani, per lo sciamanesimo, per Maometto, per la fede di Israele, per il cristianesimo¹.

Sembra quindi che la cifra peculiare dell'umano sia proprio l'attesa, l'urgente bisogno di un senso, di un significato totale che, allo sforzo necessario e tuttavia mai appagante di ragione e immaginazione, logos filosofico e creatività mitopoietica, possa per sua iniziativa corrispondere facendosi presente.

Ma quanto testé asserito merita certamente ulteriori e ben più scientifici approfondimenti, sicché nel contesto di questi brevi spunti per una riflessione mi limito a dire che forse non è del tutto azzardato sostenere che oggi più che mai l'uomo di tutte le età necessita di abbeverarsi alla fonte del mito, del simbolo, della poesia, della filosofia per riappropriarsi della creatività fecondatrice e quindi dell'armonia universale, dolce frutto della costruzione di ciascuno, alla cui missione non ci si può sottrarre pena il tradimento di Sé e dell'Intelligenza, forza perenne dell'universo. ■

1 Per un approfondimento, cfr. M. Eliade, Storia delle credenze e delle idee religiose, Sansoni, Firenze, 1979. Quanto al cristianesimo, esso pretende di essere la religione, l'unica strada, nella varietà dei tentativi e dei messaggi religiosi, in grado di condurre l'uomo a Dio. Non è questo lo spazio per esaminare le ragioni di una pretesa al tempo stesso così sconcertante e così affascinante. Ci limitiamo a rimandare a Luigi Giusani, All'origine della pretesa cristiana, Jaca Book, Milano, 1988.

GARIBALDI

il bicentenario 1807 -2007

Omaggio a Garibaldi

A conclusione del bicentenario della nascita di Giuseppe Garibaldi, che ha visto numerose celebrazioni nell'ambiente massonico nazionale e internazionale, vogliamo citare quella che ha avuto protagonista Luca Muscio¹. L'artista pugliese ha realizzato numerose chine, raffiguranti le gesta dell'eroe dei Due Mondi, che sono state raccolte in una mostra itinerante dal titolo: Omaggio a Giuseppe Garibaldi, promossa dal F.A.I. con la collaborazione del Comune, dell'Università degli Studi e dell'Accademia di Belle Arti di Foggia. Sulla china Entrata trionfale di Garibaldi a Napoli, di seguito riprodotta, si riporta il commento del critico Vito Procaccini:

« Dalle numerose immagini a china realizzate da Luca Muscio ... esposte al Comune di Foggia, in cui il giovane artista coglie significativamente altrettanti momenti emblematici della vita dell'Eroe ... stralciamo quella che ... si riferisce all'ingresso trionfale a Napoli. È il 7 settembre 1860, il re Francesco II è scappato dalla capitale e Garibaldi è accolto dal popolo col grido di Viva Garibaldi. Non c'è un angolo dell'opera di Muscio che non sia investita dal disegno. Sullo sfondo di palazzo d'Angri del Vanvitelli, ecco al centro la carrozza scoperta, trainata da due cavalli, che si fa strada a fatica tra la gente. Il Generale saluta con il cappello in mano la folla osannante; al suo fianco è Nino Biscio, di fronte il pittore foggiano Francesco Saverio Altamura. Nelle strade, ai balconi, sulla carrozza, ovunque è un tripudio di bandiere tricolori con al centro la croce sabauda, mentre intorno al corteo è tutto un brulicare di vita, con alcuni personaggi a cavallo che scortano la carrozza. Donne, bambini, giovani e anziani, figure di ogni ceto sociale, dai popolani agli aristocratici in cilindro, animano la scena di una vitalità incontenibile. È il momento della gioia, il re è fuggito a Capua, onore all'Eroe che con i suoi generosi volontari apre ora le porte alla speranza di un riscatto sociale per troppo tempo atteso...».

Il critico d'arte prof. Davide Leccese così commenta:

« Le immagini a china legate alla vita, gli amori e ai fatti storici che coinvolsero Garibaldi, così come ce li propone Luca Muscio, ci tutelano dalla superficialità iconografica narrativa e si ancorano, invece, alla esaltazione del personaggio a tutto vantaggio del modello ideale di cui è carico senza temere di cadere nel pedagogico di corto respiro. Giuseppe Garibaldi, in sostanza, viene proposto come un eroe che ha fatto della sua vita, in ogni dove, un intreccio di gesta rivolte alla libertà dei popoli, al riscatto dei deboli, al recupero dei diritti dell'uomo. In una società della violenza a tutti i costi, della sopraffazione abituale, del chi vince se è più forte, le chine raffiguranti un eroe antieroe probabilmente sono una rivoluzionaria proposta, non solo storica ma anche artistica. »

1 Luca Muscio, nato a Milano nel 1975, ha compiuto gli studi artistici presso l'Accademia di Belle Arti di Roma conseguendo il diploma in Scenografia. Si è specializzato in fumetto realistico presso la Scuola Internazionale di Comics di Roma. Ha frequentato gli ambienti artistici di livello internazionale, seguendo gli insegnamenti del prof. Sandro Symeoni e del maestro Luciano Emmer.



COSA CI INSEGNA LA TAUROMACHIA

di Giancarlo Maresca

L'arte e la filosofia classica devono buona parte del proprio fascino al criterio con cui l'uomo pagano affrontava il cosmo, gli dei e se stesso: da pari a pari e tutto in una visione d'insieme. Omero, Platone, Orazio, così come i loro lettori e contemporanei, consideravano l'uomo nella sua unità. Lo stesso personaggio pensa e agisce, regna e gozzoviglia, crea e uccide, odia e perdona. In seguito, l'uomo complicherà ogni suo rapporto. Da un lato si esalterà senza motivo e dall'altro si umilierà oltre il dovuto, tutto per il pudore di non mostrare la contraddittorietà che è la sua autentica natura, sfida eroica e patrimonio che gli schiude la comprensione e la meraviglia per la varietà dell'Universo. Da Costantino in poi, mille anni di pensiero monotesta e monotematico, che nella raccolta differenziata del nostro passato abbiamo gettato nella campana con la scritta «materiale medievale, non riciclabile», hanno lasciato in verità una traccia profonda. Anima e Corpo, Fede e Ragione, Bene e Male, dalla patristica in poi non si è fatto altro che ricostruire dualisticamente la nostra visione del mondo, installando tra noi ed esso dei filtri deformanti: i sensi di

colpa. In questo settore ci siamo man mano specializzati al punto da avere ormai qualcosa da rimproverarci praticamente su tutto: da quando avviamo il motorino a quando cuciniamo una bistecca.

Il Rinascimento sembrava aver finalmente riportato l'uomo al centro del pensiero dell'uomo e dichiarato in suo nome l'indipendenza d'un piccolo principato della Ragione e della Morale rispetto al gran Regno di Dio, fondato sulla Fede. Ma qualcosa era irrimediabilmente cambiato. Mentre un tempo giocavamo con la regina e due torri, muovendo su tutte le caselle, all'improvviso ci siamo trovati solo con l'alfiere bianco. Le opere di spiriti che hanno saputo rimettere tutti i pezzi sulla scacchiera, evitando giudizi moralistici espliciti e sottintesi, risvegliano quella parte titanica della nostra indole che abbiamo anestetizzato. Facciamo un esempio: la poesia di Dante, ancorché altissima, ci lascia in ansia, ci fa sentire picco-



li. La tragedia di Shakespeare o l'opera di Nietzsche, anche nei temi angosciosi, ci proiettano a un'altezza eroica. Credo che il Conte di Montecristo sia il romanzo più sceneggiato di tutti i tempi. Non sarà perché Dumas in qualche modo riscrive l'Odissea, col protagonista che ritorna e si vendica, distribuendo perdono e castighi senza chiedere il permesso a nessuno? Ultimamente sembra che al dogmatismo di origine religiosa se ne sia sostituito qualche altro, come quello economico o ecologista, ma il risultato che tutti hanno in comune è la perdita della strada che porta alla conoscenza di sé, come individui e come specie. Il rifiuto di quella natura complessa, tesa tra il sublime e l'oscuro, che i classici hanno documentato e in cui oggi esso stenta a riconoscersi, ha portato l'uomo verso il pensiero globalizzato. Questo termine non significa che la stessa bibita si vende da Portici a Shanghai, ma piuttosto che l'uomo si sente costantemente legato agli altri uomini, il singolo alla società, la società al mercato e così via, tutto in un movimento senza fine e senza confine, che non concede un momento per guardarsi dentro e fare due conti. Per sentirci meno soli di Ulisse e di Edmond Dantes, per tenerci per mano nel

buio dei dubbi creati da questa alienazione, abbiamo rinunciato all'autodeterminazione.

Nato individuo, l'uomo si sta educando sempre più a pensare come gruppo: religioso, politico, nazionale, aziendale, sindacale, calcistico. Non ci sarebbe nulla di male se quest'uomo collettivo non volesse spacciare il suo scopo per un presupposto già realizzato. Se, per evitare la fatica di migliorarsi, non avesse artificiosamente preferito postulare di essere già migliorato. Un processo di elevazione civile parte dai singoli per estendersi a tutto il genere umano, ma non viceversa. Invece, poiché la logica del gruppo lo richiede, sentiamo ogni giorno l'uomo sociale gridare al se stesso individuale d'essere all'improvviso divenuto pacifista ed egualitario. Ipnottizzati dai nostri slogan, abbiamo presto finito per crederci. Dopo la padella del male di vivere, esplorato dai talenti letterari del '900, abbiamo così conosciuto una brace ancor più pernicioso: la gioia obbligatoria di vivere.

Ci sono però situazioni e luoghi completamente estranei all'atarassia del *politically correct*, a questo coretto di voci bianche, a questo treno a una sola classe, a questa platea tutta bacetti e applausi, a questo corteo senza Eroi. Ed eccoci finalmente al punto. Le chiarine della Plaza de Toros infrangono al primo fiato ogni squallida contraffazione e pongono l'uomo, il singolo e ogni singolo, di fronte a se stesso e alle cose che veramente contano. La serietà del tutto è garantita dalla presen-

za della morte, al cui cospetto anche la retorica delle epigrafi tombali o dei gesti toreri, che senza di essa cadrebbero entrambe nel ridicolo, acquista una dignità incontestabile.

Parliamone subito della morte, perché qui essa merita un posto d'onore. Non si tratta di una cattiva compagnia e anzi, non ritornando mai sulle sue decisioni, dimostra un carattere che può insegnarci qualcosa. Tacendone, la sentiremmo comunque aggirarsi tra le righe. Francesco la chiamò sorella e ciò ci commuove da 700 anni. Oggi cerchiamo di parlarne sempre meno, ma nell'arena essa è maestra, è gloria, è il sigillo definitivo. Il rispetto che dobbiamo a un animale che viene celebrato in modo violento richiede che esso muoia. Il toro viene provocato a combattere, ferito con la picca per pareggiare le sorti, affaticato in attacchi contro i banderilleros, i cavalli, la cappa e la muleta.

Se alla fine lo rimandassimo a casa con tanti saluti e un applauso, la corrida sarebbe una cosa poco seria, cioè l'esatto contrario di ciò che è veramente. Senza alcuna cognizione della materia, alcuni vogliono far credere che gli *aficionados* siano una feccia sanguinaria che goda della morte in se stessa. Non è affatto così. La mor-



te non è protagonista e non prende realmente parte allo spettacolo: ne è un risultato e un presupposto.

Andando all'arena la incontreremo certamente, ma non è Lei che siamo andati a vedere. Nessuna attività umana racchiude una carica simbolica ed emotiva pari a quella della corrida. I suoi piani di lettura sono infiniti. Essa è tragedia, seduzione, fasto, iniziazione, riscatto, rito, comunione, passione, arte, identificazione. La corrida è scandita e regolata in modo rigido non solo dalla tradizione, ma addirittura da leggi dello Stato. Protetto da una ritualità così solida, lo spettatore trova il conforto per abbandonare il piano reale e tuffarsi nel magico. Egli viene così investito dal simbolo, raggiunge nel torero e nel toro la visione chiara dei valori ancestrali del coraggio e della bellezza e ne partecipa sino all'esaltazione. In astratto ogni cosa è schematizzata e avviene allo stesso modo, negli stessi tempi e con identica sequenza. In concreto, infinite differenze si rivelano nella sensibilità degli spettatori, nell'interpretazione del torero, nella casta del toro e nel modo imprevedibile in cui tutto ciò e molto altro viene mescolandosi. Nel toro parla il dio più antico, che non ebbe sacerdoti e non parlò per mezzo di profeti. Il suo linguaggio, quello del Cosmo, ci risulta incomprensibile. Solo il torero sa tradurne qualche breve parola, il cui suono solenne ci esalta e commuove. Quale appassionato non ha avvertito l'urgenza delle lacrime, non si è sentito per un atti-

mo vivo come la vita stessa, nel tributare al torero e al toro un meritato trionfo? Le forze in gioco giungono a un livello devastante. Talvolta il torero, rapito, si trasfigura in un *desplante(*)* carico d'orgoglio. Solenne come un albero, si avvita verso il cielo come l'Assunta del Tinoretto ai Frari.

Allora l'energia della folla dilava lungo le gradinate finché il torero la riassorbe dall'arena per restituirla in un gesto lento e grave come quello delle nuvole, in un'espressione estrema da cui scoccano folgori di virilità. Nella corrida tutto è virile, più che maschile. Molte sono le donne che la comprendono e la amano, ammesso che si tratti di due momenti divisibili. Ogni spettacolo tende a suscitare un'emozione attraverso l'immedesimazione. Nell'arena questo meccanismo è così potente che non possiamo limitarci a dire che la corrida sia lo spettacolo più grande, ma addirittura l'unico.

Cominciamo dalla puntualità. Nell'arena, il *paseo(**)*, il corteo con cui inizia la corrida, entra con precisione sovranaturale. Solo qui, dove si rispetta veramente l'uomo, si rispetta in lui anche lo spettatore. Se avete pagato per uno spettacolo che inizi alle 18, è alle 18 in punto che lo vedrete cominciare. Chi c'è, c'è. Non è cosa da poco e dimostra sin dall'inizio che si fa sul serio, non ci si sta a baloccare con cosucce da stracchiare prima o dopo, tanto fa lo stesso. Non ci sono scuse per chi sbaglia, ne bis per chi trionfa. E tutti, consegnato alla memo-

ria, la gran madre del torero. La nostra civiltà è giunta per varie vie a una concezione del tempo in cui ha molto spazio l'eternità. In tal modo c'è spazio per il riscatto, il perdono, il pentimento. Il tempo della corrida è invece l'attimo. Non si ripara agli errori, né c'è indulgenza per la mistificazione. La sentenza è immediata, pronunciata attraverso il silenzio o i fischi del pubblico. Ma la pena può essere inflitta anche dalle corna e in tal caso essere la più dura. Non la coltivo, ma dai racconti dei suoi fedeli devo credere che anche l'opera sia in grado di simili suggestioni. In attesa di comprenderla, trovo che parlando di coinvolgimento al più alto livello sia opportuno renderle il dovuto omaggio.

Anche col migliore cartello di toreri e il più nobile allevamento di tori, nessuno potrà seriamente prevedere se lo spettacolo andrà più vicino all'estasi o a una macellazione. Non tutte le corride sono meritevoli del prezzo pagato, che peraltro è in genere piuttosto salato. Proprio dove il copione è più rigido, tutto accade senza che sia possibile prevederlo. E' un po' come andare a funghi. Anche con tutte le condizioni favorevoli, non si è sicuri di niente. Non sappiamo in quale giorno spunteranno in quantità,



ma è certo che prima o poi, se ci rechiamo spesso nel bosco, torneremo col cestino pieno. Quando le cose vanno come devono andare, ecco che ci troviamo in piedi tra le gradinate a spellarci le mani, a sventolare il fazzoletto, a lanciare il cappello o un sigaro.

E' un momento di esaltazione liberatoria, in cui il nostro sguardo si solleva libero da quel peccato originale che Cristo aveva cancellato in un giorno e il buonismo dualista restaurato in una lagna secolare. Vediamo allora molto lontano, ma non solo con gli occhi.

Sarà sembrata strana una promessa sulla tauromachia che partiva dalla filosofia piuttosto che dalle arene, ma se non andiamo alle radici del sistema con cui l'uomo pensa e sente, non capiremo mai cosa accade quando un torero, un toro, una spada e il pubblico si incontrano sotto il sole.

L'improvvisazione del torero e l'imprevedibilità del toro consegnano agli spettatori un ricordo, ma esso può risultare così vivido da estendersi in racconti di decine di minuti per una *tanda(***)* (una successione di passi) di *naturales(****)* (il movimento fondamentale con la *muleta* è il *paseo natural*, che nella sua forma più pura è condotto aprendo lentamente il braccio sinistro) che si svolge in pochi secondi.

La corrida non è riproducibile.

L'opera dei grandi toreri si conserva misteriosamente nella memoria di chi l'ha vista e si tramanda nei racconti tra *aficionados*. I video servono a poco, se non a

dimostrare l'esistenza di uno spettacolo ben più aristocratico del torneo di Wimbledon o dell'Open degli Stati Uniti.

Chi ha occhi per notare non solo quello che si vede, ma anche quello che manca, si accorgerà subito che anche nelle arene più prestigiose non viene esposta nemmeno la più piccola pubblicità, nonostante la presenza di 15/20mila persone e di reti televisive nazionali.

Signori, in piedi, questa grandezza altrove è già mortale. L'amore per la vita vissuta e quello per la corrida vanno spesso insieme.

Ernest Hemingway, che fu gran conoscitore dell'una e dell'altra al momento di introdurre l'argomento scrisse che la corrida si può comprendere, ma non giustificare. Ciò è vero solo se per farlo si voglia utilizzare il metro quotidiano dei suoi detrattori. Se ci atteniamo a una moralità diversa, quella che si usa quando nel piatto si gioca tutto un destino, la cosa cambia aspetto.

Per i motivi esposti nel lungo preambolo, oggi è sempre più difficile dirlo, ma gli scopi dell'esistenza vanno ben oltre il semplice esistere. Anche la vita può essere giocata e persa con ottime ragioni. Andando al cinema, si spende qualche decina di euro per condividere proprio questa opinione, vedendo l'Eroe di turno rischiare o sa-



crificarsi per l'amico, la patria, i figli, l'amore. Sono soldi mal spesi se uscendo avremo già cambiato idea alla prima desolante lagna alla De Amicis.

Chi è incapace di vedere anche la vita come un valore relativo non potrà accedere a questo punto di vista. Dichiararsi dalla parte dei deboli e un sistema facile per avere ragione, sicché a noi *aficionados* non resta che quella del torto. Ci sta bene, perché amando la Bellezza vogliamo difenderla ovunque si trovi ed essa è spesso nei posti più scomodi.

A proposito di De Amicis, qualcuno ha notato che persino nel libro Cuore gli episodi più belli si illuminano o si concludono con la morte?

tratto da:

Monsieur, Novembre 2003

Note dell'Autore

* Il *desplante* è un atteggiamento del corpo e del volto con cui a volte il torero conclude una serie di passi ben riuscita. Presa come scena autonoma potrebbe apparire come un grottesco, narcisistico compiacimento, ma nel contesto può assumere quel livello drammatico e quell'energia che nel testo si è cercato di



trasmettere. E' il momento in cui il torero è più solo. Scollegato per un attimo il cavo invisibile che lo unisce al toro, la tensione che lo percorreva genera scintille in cui balenano, secondo le diverse personalità, il disprezzo o il dominio del pericolo. La morte, con lunghe corna, incombe dietro le spalle. Questo contegno silenzioso è il perfetto contraltare della desolante esultanza dei campioni da stadio, ridotti a merce televisiva.

** Il *paseo* è il corteo con cui inizia la corrida, formato da tutte le figure che vi partecipano. E' un po' un'ouverture, un po' una parata. I toreri indossano una cappa ricamata destinata solo a quest'uso. I cavalli e gli altri animali, tranne i tori che aspettano nel *toril*, indossano ricchi paramenti. L'orchestra suona motivi tradizionali, con predominio dei fiati. Ogni avvenimento ed il passaggio da una fase all'altra della *lidia* (letteralmente "lotta", cioè la corrida) vengono sottolineati dalle note di una lunga tromba.

*** Una *tanda* è una successione di passi collegati tra loro. Le singole figure sono quindi come parole isolate, che l'artista sceglie e riunisce per ottenere una frase. A sua volta questa potrà essere brillante o retorica, inespressiva o poetica. La grandezza del torero, ma forse il senso di tutta la corrida moderna, è tutto nel saper trovare il respiro all'interno dei singoli passi e il ritmo tra essi. Vi sono toreri che riescono a tirar fuori sangue dalle rape. Con una tecnica sopraffina, piazzano dopo ogni passo l'animale alla giusta distanza e, rifinendo la posi-

zione con un rapido lavoro di gambe, riescono così ad infilare sempre qualche buona collana. Bene, il prezzo del biglietto è giustificato e nelle piazze meno esigenti, o in periodi di magra, può essere anche tributato un trionfo. Altri possono attingere ai più alti livelli estetici, ma solo in certe giornate e di fronte a bestie con caratteristiche di

essere spiegato a parole. Quelli, molti, che credono la corrida essere una sciocchezza brutale, nemmeno immaginano che in materia vi sia una sconfinata letteratura. Ogni autore finisce prima o poi inevitabilmente per cimentarsi nel tentativo, sempre meritevole e sempre incompleto, di definire il mistero del *temple*.

di curve ed ogni movimento rettilineo è un trucco, un errore, una scorciatoia, un inestetismo, un pericolo. Lo stesso movimento del *natural*, se eseguito con la destra, è detto “*derechazo*”. In genere una *tanda* è formata da una serie di *naturales* che termina con un *pase de pecho*. In questo passo il movimento è all’opposto del *natural* e il braccio

che regge la *muleta* va a chiudersi alzandosi lentamente. Se ben eseguito, la testa del toro si alza e le corna passano vicinissime al petto del torero. E’ il momento preferito da fotografi e illustratori, mentre i pittori usano in genere campi più lunghi e fermano scene meno concitate. Il toro esce dalla



particolare nobiltà. I più ispirati e incostanti sono detti “toreri artisti”, spesso di origine gitana. Grazie al loro polso magico, possono trattenere il toro nella *muleta* così a lungo che non si può più parlare di dominio, ma di smaterializzazione.

Quanto alle gambe, le muovono così poco e così lentamente che per quanto si vede potrebbero anche essere paraplegici. L’effetto di una *tanda* è governato da una lentezza che allunga i tempi, dall’ampiezza e da una solennità centripeta, cioè da ciò che nell’insieme si chiama *temple* e che non può

**** I passi della *lidia* hanno tutti un nome, come nella danza. Il movimento fondamentale con la *muleta* è il *pase natural*, che nella sua forma più pura è condotto aprendo lentamente il braccio sinistro. Si noti che un movimento del braccio teso sarà sempre un arco di cerchio ed è così che si deve veder muovere anche il toro. Se esso non si muove attorno al torero, sarà impossibile legare una *tanda*. Nella corrida moderna si è quasi completamente abbandonato il toro di profilo, troppo lineare, a favore di quello frontale. Tutto in esso è fatto

nando sulle zampe anteriori, dette *manos*, e bloccandosi alla distanza che il torero aveva già determinato con la parte della sua mente che sta calcolando come sfruttare al meglio le energie e l’aggressività dell’animale. I minimi dettagli di questi passi, dall’altezza e spostamento del gomito alla posizione delle gambe, inclinazione e torsione del tronco, ma soprattutto il gioco di polso, sono esaminati al microscopio dagli spettatori più competenti. Le discussioni in merito, poiché ciascuno ha visto la “sua” corrida, durano intere generazioni. ■

IL VITTORIALE

IL TEMPO E LA MEMORIA

di Claudio Catalano

Nei diciassette anni in cui il “Vate” abitò il Vittoriale egli non fece che arricchire i tesori della propria dimora, luogo della memoria progettato da D’Annunzio con la collaborazione dell’architetto Gian Carlo Maroni.

Diciassette anni passati per ricostruire il romanzo assoluto ed ultimo della propria esistenza.

D’Annunzio conosceva bene la forza delle immagini e degli oggetti; se fosse stato per lui ogni sua opera sarebbe stata pubblicata con illustrazioni atte a dare maggiore immaginifica forza al suo pensiero.

Ma qui, nella sua dimora, egli decise di raccontarsi esclusivamente tramite la sua realtà, una realtà ricostruita da mille e mille pezzi provenienti dai suoi luoghi, dalla sua memoria.

Pezzi di memoria ricomposti secondo il tempo e lo spazio della sua mente e della sua opera.

Spazio quale immersione nelle cose dove le parole si fanno realtà il cui linguaggio è analogico ed evocativo, si attenua fino quasi ad annullarsi la distinzione tra il soggetto-poeta e l’oggetto-natura-artificio fino a “sentire in bocca il sapore del mondo”.

Nel Vittoriale tutto è progettato per tramandare l’immagine interiore del Poeta. Le piccole stanze e gli stretti corridoi arredati con tanta opulenza restituiscono al visitatore una sensazione di malessere e soffocamento. Questo si percepisce fortemente, nella “cella dei puri sogni”, luogo in cui i simboli si accavallano, dove si nota la capacità di distorcere il significato reale degli oggetti per piegarlo ad un fine evocativo.

Non vi è spazio che non rechi l’impronta del

Vate, egli stesso batteva il ferro, incideva il cuoio, soffiava il vetro e si occupava della smaltatura delle statue.

Il pensiero si materializza attraverso i simboli e la loro sovrapposizione mediante la sovrabbondanza di significati conduce allo svuotamento totale della realtà oggettiva per trasportarci nel terreno del pensiero estetico dannunziano e per spingerci ancora più in là sulla nave “Puglia” - strappata al suo mare e interrata tra le colline per un Viaggio a Ritroso nel Tempo e nello Spazio, dove la separazione fra realtà e artificio è definitivamente annullata, divenendo essa vascello di memorie, traghetto per lo spazio del sogno. ■

<http://www.noveporte.it/arte.htm>, 3 dicembre 2003

Claudio Catalano: Architetto Libero Professionista, si occupa di progettazione design e arredamento

ESPRESSIONE DI UN PERCORSO

di Santina Quagliani

Il Vittoriale degli Italiani, la monumentale costruzione sul lago di Garda, dove G. D’Annunzio si ritirò nell’ultimo periodo della sua vita, senza un’adeguata chiave di lettura, potrebbe apparire, come in effetti a qualcuno è apparso, una casa assurda e teatrale, zeppa di orrori e meraviglie, che ospitò per 17 anni uno stravagante inquilino, un inquilino che, scegliendo l’arredo, ebbe a dire tutto qui è una forma della mia mente, un aspetto della mia anima...

Non si tratta, quindi, di fronte al Vittoriale, di giudicare se il cumulo di mobili, gli innumerevoli

oggetti, quadri, cimeli, statue, siano belli o brutti, di raffinato o pessimo gusto, ma piuttosto di tentare di cogliere quei messaggi che il Poeta ha voluto lasciare a tutti coloro che hanno li intelletti sani per poterli intendere; si tratta di tentare di leggere dietro le apparenze, di trovare la giusta chiave per comprendere il significato più vero di quell'infinità di simboli di cui il Vittoriale è intriso; simboli che, a ben guardare, si configurano come l'espressione di un percorso evolutivo, di un cammino fascinoso e misterioso, che il Pescarese compie tra i sentieri della sua anima, nel tentativo di sprigionare quanto vi è di men basso nella nostra sostanza miserabile (da "*L'Innocente*"), seppur inevitabili cadute, difficili risalite, in una lenta, lunga opera di trasformazione interiore.

Ed allora, che cosa di più efficace di una Nave, per rappresentare il difficoltoso andare, la parte prodiera della Nave Puglia, ottenuta in dono dal Ministero della Marina, che il D'Annunzio, con sapiente opera di muratoria, posizionò come se emergesse, con sottile allusione, dal fianco di una collina?

Che cosa di più efficace per esprimere il lavoro, il lavoro di trasformazione interiore, di una officina, la cui porta d'ingresso è tanto bassa da costringere chi vi entra ad inchinarsi?

Affiora, immediato, il ricordo di antichi Templi iniziatici, la cui porta era costruita appositamente molto bassa, per far sentire, a chi si accingeva ad entrare, la difficoltà dell'accesso al nuovo mondo!

Sull'architrave le parole: *hoc opus, hic labor est*; dappertutto, nella stanza, cimeli, volumi, manoscritti, calchi in gesso, tra i quali quello della Duse, coperto da un velo nero, quel velo che, pian piano, solleverà chi s'incammini per la strada della Conoscenza...

L'officina è l'*atanor*, il crogiuolo in cui avviene il processo di trasformazione, in cui la pietra grezza si trasforma in pietra levigata, quella pietra levigata, cubica, con incisi tre chiodi, collocata in cima alla gradinata di accesso alla Prioria.

Una gradinata con sette gradini!

Il numero sette, felice combinazione del quattro (la materia) e del tre (lo spirito), evoca, sul piano simbolico, l'Uomo nella sua completezza, colui che, riunendo in armonica fusione gli aspetti materiali e razionali con quelli spirituali e sovra-

razionali, riesce a conseguire quell'equilibrio che gli permetterà di essere il Maestro di se stesso.

La pietra cubica, cui abbiamo fatto cenno, è sovrastata da una colonna, il cui capitello, mosaicato a scacchi bianchi e neri, porta, sulla sommità, melagrane accatastate.

Perché le melagrane?

La melagrana, secondo molte usanze popolari, è proposta come frutto dei morti, da offrire sulle tavole proprio in occasione della commemorazione dei defunti; al contrario, in altre tradizioni, è esaltata quale frutto della vitalità, della prosperità per via di quella infinità di succosi granelli che racchiude, granelli dal sapore agro-dolce, caratterizzati da un colore-non colore.

Il frutto, lo vediamo, come il mosaico bianco e nero del capitello, ben richiama il dualismo degli opposti, quel dualismo che è alla base della filosofia di Scuole iniziatiche e che efficacemente esprime il travaglio del Poeta, che continuamente si muove tra aspetti contraddittori: spinta sensualità e ispirato misticismo, *pathos* emotivo e freddo distacco, fresca spontaneità e studiato artificio.

È l'eterna vicenda dell'Uomo che, in un'inquietudine perenne, oscilla, senza tregua, tra il bianco e il nero della vita e che solo dalla sofferta fusione dell'uno e dell'altro riesce a trovare, volta per volta, una sua tranquillità, un suo equilibrio. Aggirandosi tra le stanze del Vittoriale, colpisce la camera da letto, la Stanza della Leda, così chiamata per la presenza, di fronte al letto, sopra un caminetto di marmo, di una statua dorata della Leda con il Cigno, stretti in un abbraccio; nessuna finestra; due colonne vicino alla porta; opere di Shakespeare, Dante, Verlaine, Stendhal; quasi la mitica caverna, l'uovo cosmico, in cui si sviluppa il processo della Conoscenza...

Particolare la Stanza da bagno, sui cui muri si ripete il primo verso dell'Ode di Pindaro: ottima è l'acqua, con un richiamo evidente alla forza purificatrice di tale elemento.

Ma la più bella, la più significativa è la Stanza del lebbroso, un nome che fa riferimento alla credenza medievale secondo cui il lebbroso era considerato una persona sacra, toccata da Dio. In essa il D'Annunzio si abbandonava al raccoglimento ed alla meditazione: sul soffitto a cassette, cinque figure femminili, leggiadrissime

nella vaporosità delle vesti, e i simboli della Passione; sopra la porta un pannello con il Cristo e la Maddalena; per terra, sul pavimento di velluto nero, tappeti Bokhara; pochi i mobili, di originale bellezza ed ancora libri, bronzi e pitture; il particolare più interessante è sul fondo, in angolo: una culla a forma di bara, ricoperta da un drappo nero, a ricordare, ancora una volta, il dualismo, il binomio vita-morte, che sempre accompagnerà il D'Annunzio lungo il suo cammino.

Un cammino improntato ad una concezione eroica dell'esistenza, secondo lui la fine non è che il principio, il morire non è che il liberarsi di ciò che è inferiore, per elevarsi, sublimandosi, in un mondo in cui la Vita e la Morte si confondono.

“Così la sua morte e la mia vita sono una medesima cosa...

Per l'uno e per l'altro la carne è abolita, mentre gli Spiriti si ricongiungono...

Vi è un luogo dell'anima dove il nero fiume e il fiume chiaro confluiscono...”

(da Notturmo) ■

Prof.ssa Santina Quagliani: già docente di Lettere classiche, studiosa di simbologia e di culture tradizionali, ha pubblicato vari articoli e saggi tra i quali il volume “Gabriele d'Annunzio: la pulsione verso il trascendente”.

LA TRADIZIONE PITAGORICA

di Ziza

La bibliografia pitagorica, antica e moderna, è assai estesa, tuttavia da un punto di vista strettamente storico, di Pitagora si conosce ben poco; la sua figura e la sua vita sono avvolte da un alone di leggenda, in cui è difficile, spesso impossibile, distinguere l'elemento storico da quello immaginario. Nessuno scritto di Pitagora, o a lui attribuito, è giunto a noi ed è possibile che non abbia scritto nulla, considerando la circostanza del segreto cui erano legati da giuramento i pitagorici. Tuttavia, antiche testimonianze si hanno dagli scritti di Filolao, di Platone, di Aristotele e di Timoteo di Tauromenio.

Pitagora visse nel 6° secolo a.C.; si dice che sia nato a Samo, un'isola al largo dell'Asia Minore. Fu allievo, probabilmente, di Talete e di Anassimandro e viaggiò in numerosi paesi (Egitto, Babilonia, forse India) da cui attinse molte conoscenze. In seguito si trasferì a Crotone dove fondò (530 a.C.?) una Scuola e un ordine scientifico-filosofico che raccolse un gran numero di discepoli. L'influenza di Pitagora si propagò velocemente in altre città dell'Italia meridionale e altri centri pitagorici sorsero a Sibari, Imera, Reggio, Agrigento, Taormina. Pitagora promosse

l'ordine e la legge dedicandosi ad opere di riforma amministrative, legislative e di riorganizzazione del culto; la regione fiorì a tal punto che fu denominata Magna Grecia (2,4).

La Scuola (che in seguito Aristotele chiama Scuola italica) prosperò per una trentina d'anni; si trattava di un'istituzione complessa, come è anche attestato dai vari nomi che le sono stati attribuiti (sinedrio, società, collegio, confraternita, sodalizio, setta).

Indubbiamente i pitagorici erano impegnati anche in attività politiche, e si pensa che dopo la loro alleanza con la fazione aristocratica siano stati perseguitati dai democratici, cui inizialmente appartenevano. La persecuzione culminò con l'incendio della Scuola; i discepoli furono dispersi, mentre Pitagora fuggì a Metaponto dove morì poco dopo (497 a.C.?).

La Scuola di Crotone era organizzata nella forma di *seminarium*, un vero e proprio ordine composto di iniziati. L'ammissione richiedeva il superamento di molteplici prove che tendevano a verificare le disposizioni morali, spirituali e intellettuali del candidato (uomo libero e di buoni costumi). Una volta ammesso, l'iniziando entrava a far parte della categoria degli essoterici e doveva mettere in co-

mune i propri beni e rispettare la regola del silenzio; era uditorre: ascoltava le lezioni (sentiva la voce del maestro che era nascosto dietro ad un velo) senza avere il permesso di chiedere spiegazioni o di fare domande. Pitagora pensava che esercitare la gioventù alla dialettica e al ragionamento, prima di aver inculcato il senso della verità generasse teste vuote e sofisti pretenziosi. Egli, infatti, mirava soprattutto a sviluppare la facoltà primordiale e superiore dell'uomo: l'intuizione.

Il periodo del silenzio durava dai due ai cinque anni, indi i discepoli erano ammessi fra i parlatori; era concesso di esprimere i propri pensieri e erano ulteriormente vagliate le loro capacità; quelli non idonei erano espulsi, dopo restituzione in misura doppia dei beni che avevano messo in comune, e, da quel momento in poi, erano considerati come morti, tanto che si erigeva a loro memoria un cippo sepolcrale. L'insegnamento che ricevevano durante questo periodo forniva le basi di quelle stesse discipline che erano approfondite in seguito. Gli ammessi definitivamente alla Scuola, chiamati esoterici, erano finalmente ammessi al cospetto del maestro ed erano tenuti al vincolo del silenzio, non dovevano cioè rivelare misteri o insegnamenti della Scuola, neppure a prezzo della vita. I discepoli esoterici si facevano conoscere attraverso segni particolari dagli altri discepoli. Gli esoterici seguivano un iter iniziatico che comprendeva lo studio delle quattro scienze sorelle: la matematica, la geometria, la musica e l'astronomia,

che poi proseguiva con lo studio della fisica.

Essi apprendevano i simboli e la conoscenza matematica che cominciava dalla scienza dei numeri, quali riflessi dell'Uno e della sorgente universale.

Non sappiamo esattamente in che cosa consistesse la fisica pitagorica; il fatto che si abbiano scarse notizie su quest'insegnamento porta a ritenere che esso fosse tra le parti più esoteriche dell'iniziazione. Probabilmente riguardava lo studio dei fenomeni della natura, la ricerca dei principi costituenti l'universo e le leggi che lo governano. Con lo studio della fisica si raggiungeva un insieme organico di cognizioni che fornivano all'uomo pitagorico una prospettiva superiore a quella dell'uomo comune: si trattava di una visione olistica.

Dalla cosmogonia fisica si passava poi a quella spirituale, in cui l'anima era considerata come una particella della grande anima del mondo, una scintilla dello spirito divino.

Una novità rivoluzionaria per l'epoca era la notevole considerazione del ruolo della donna. Nel mondo greco dei tempi di Pitagora, la donna era ritenuta inferiore all'uomo e la sua attività era circoscritta ai compiti domestici, legati alla sua funzione di madre. Con Pitagora la donna diventa la compagna dell'uomo, come l'uomo può accedere alla conoscenza filosofica, e al perfezionamento spirituale ed infatti la Scuola di Pitagora era aperta alla donna. La Scuola pitagorica fu la prima a fare della ricerca scientifica un sistema di vita che dai suoi aderenti fu considerato

superiore a qualsiasi altro. Aristotele ci fa sapere che uno dei segreti più gelosamente custoditi dai pitagorici riguardava l'esistenza di tre specie di esseri ragionevoli: Dio, l'uomo e una terza specie, l'uomo simile a Pitagora. Ora cos'altro poteva significare questo se non l'aspirazione della Scuola a realizzare una forma di vita più elevata, un tipo umano superiore di cui Pitagora fosse il modello? L'educazione pitagorica mirava proprio a forgiare questo nuovo tipo di uomo, a conseguire questo ideale di perfezione secondo un cammino perfettamente determinato su basi razionali, che includeva lo studio di diverse discipline, ma ciò che soprattutto contava era il valore morale, il solo capace di costituire la forza di una personalità, più che le cognizioni. Proprio questa caratteristica distingue la Scuola pitagorica da tutte le altre fondate nell'antichità, che invece avevano uno scopo eminentemente culturale, in genere religioso o filosofico. L'insegnamento di Pitagora mirava a costruire l'uomo dimostrando, attraverso lo studio delle scienze e l'osservazione dei fenomeni naturali, il profondo rapporto fra microcosmo e macrocosmo.

Noi dobbiamo ai pitagorici il termine "*theoria*", che in greco significa osservazione, che per Pitagora è ricerca pura e disinteressata della conoscenza attraverso la contemplazione della realtà materiale e mutevole, in rapporto a quella che è sempre identica a se stessa. Il vero pitagorico era un teoretico, come dice Giamblico, cioè un contemplativo.

Fu un'intuizione musicale che gli venne dal tetracordo di Filolao (do, fa, sol, do) che permise a Pitagora di formulare quel legame fra matematica e natura che costituisce una delle scoperte più profonde e feconde della storia del pensiero umano. Studiando lo strumento scoprì che l'armonia si fonda su semplici rapporti di lunghezza delle corde; evidenziò, cioè, le leggi matematiche determinanti i fenomeni musicali e pervenne a considerare il mondo come un'immensa struttura matematica. Poiché nelle leggi dell'armonia intervenivano solo numeri razionali ed i rapporti armonici corrispondevano perfettamente a rapporti numerici, Pitagora enunciò la sua scoperta nella famosa massima:

“tutto è numero ed il numero è il segreto del mondo.”

In altre parole la realtà può essere compresa se la si riconduce ad una quantità misurabile attraverso la geometria e numerabile attraverso l'aritmetica. Se si vuole conoscere a fondo il mondo, si devono cercare i numeri nelle cose. L'armonia pitagorica fu il primo passo verso una concezione matematica del mondo, ma influì anche sulle concezioni esoteriche e religiose. Se ogni forma è esprimibile coi numeri, essi sono “archetipi divini” accessibili tramite le corrispondenze fra macro e microcosmo. Secondo Pitagora il Cosmo è un'armonia scandita sul ritmo dei contrari: limite/illimitato, ordine/disordine, pari/dispari, maschile/femminile, luce/tenebre, bene/male. Per Pitagora il numero era il grado più alto

della conoscenza, l'essenza dell'armonia, cosmica e interiore. Una tale concezione influenzò fortemente Platone e la sua Accademia e, nell'era nostra, la grande rinascita della scienza, verificatasi nei secoli XVI e XVII, si rifece deliberatamente alla dottrina pitagorica per la quale il cosmo è intelligibile solo se è considerato come una struttura retta da leggi matematiche. Non solo, ma anche la fisica matematica odierna segue, in un certo senso, lo stesso cammino dei pitagorici (3).

Pitagora, di là dalle sue dottrine, delle scoperte e delle regole di vita a lui attribuite, come figura intellettuale e simbolica ha avuto per l'Occidente un'importanza pari a quella esercitata in corrispondenti contesti del mondo orientale dai grandi riformatori religiosi suoi contemporanei, Buddha, Lao-Tse, Confucio, Zaratustra. La sua influenza va ben oltre una durevole tradizione strettamente pitagorica e iniziatica e anche oltre la suggestione esercitata su scienziati di ogni epoca dalla sua intuizione matematica del mondo.

Il processo storico che ha portato alla formazione della nostra civiltà parte dall'epoca di Pitagora, allorché l'uomo incomincia ad elaborare una spiegazione razionale (*logos*) della realtà nel suo insieme. Prima di allora si hanno espressioni di carattere sapienziale, religioso e mitologico, che continueranno per secoli ad essere le uniche modalità con cui l'uomo si porrà in rapporto con il mistero della realtà che lo circonda.

Alla nascita della Scuola di Pitagora risale, infatti, l'apertura

di un orizzonte culturale e l'indicazione di un modello di vita che ha poi caratterizzato ampi aspetti della coscienza occidentale nelle sue espressioni laiche e religiose, un modello ancora vivo e consistente in quel “*bios theoretikos*” in cui la contemplazione del mondo nella sua manifesta grazia e nelle sue intrinseche ragioni, indipendente da ogni finalità utilitaristica, è posta alla base di un'esistenza individuale e collettiva degna dell'essere umano.

Per Pitagora il mutamento dell'uomo è espresso attraverso un succedersi di gradi diversi di consapevolezza e di coscienza. Questo è l'effetto della cosiddetta anima naturale. Scoprire la propria anima è possibile solo quando l'uomo, all'inizio del suo cammino iniziatico scopre in se stesso l'Unità.

L'intendimento di Pitagora fu di rintracciare nella realtà le regole stesse del Trascendente. In questo si ricollega alle tradizioni semitiche. La scienza del numero e della sua rappresentazione grafica diviene nel pitagorismo Teogonia che disvelandosi gradualmente favorisce l'approccio all'essere supremo, fonte dell'armonia cosmica.

Strutturato e ordinato in contorni chiari, trattabili con i numeri, il mondo si mostrava a Pitagora attraverso infinite consonanze e risonanze, segnali di una “intelligenza operante” nella natura di cui l'intelligenza umana è solo una manifestazione.

Con Pitagora nasce, quindi, la metafisica, intesa come scienza dell'intero, come risposta razionale dell'uomo al problema:

“Quale è l’origine del mondo e perché esiste?”

Anche nel mito esiste lo stesso problema, ma la soluzione che ne fornisce non è logica, bensì affidata alla rappresentazione fantastica, all’immaginazione. Con Pitagora si compie un notevole progresso ed al problema cosmologico si aggiungono quello antropologico e teologico.

Attingere alla tradizione pitagorica significa “sentire” la necessità di conservare un rapporto con la natura, con il “piano cosmico” di cui l’uomo è parte e partecipe, significa attingere nuovamente a quella energia orientatrice intrinseca nell’istanza unitaria, significa riscoprire due poli sicuri di riferimento identificabili nel cosmo e nella coscienza.

Il giuramento dei Pitagorici (1,4)

“No, io lo giuro per colui che ha trasmesso alla nostra anima la tetractys nella quale si trovano la sorgente e la radice dell’eterna natura”.

Ogni assieme o somma di quattro cose è detta, con parola pitagorica, *Tetractys*. Vi sono varie *tetractys* (5), ma quella per eccellenza e su cui giuravano i pitagorici è formata dalla somma dell’unità con gli altri tre numeri fondamentali, nei quali sono compresi rispettivamente il punto, la linea, il triangolo e il tetraedro e il cui risultato è 10:

$$1 + 2 + 3 + 4 = 10$$

Il significato del giuramento e la sua importanza iniziatica si possono intendere solo attra-

verso uno studio “qualitativo” dei singoli numeri e la loro rappresentazione sul piano e nello spazio. Lo studio dei numeri, infatti, è un vero mondo intellettuale se inteso come trattamento di rapporti analogici, così come era insegnato nella scuola di Pitagora e come persiste in alcuni metodi tradizionali.

Proviamo ad entrare in questo mondo con l’aiuto di Antonio Reghini (5)

Il numero 1 esprime l’Unità (monade) perché è sempre lo stesso; per la matematica pitagorica l’1 non è un numero, ma il principio di tutti i numeri. In aritmetica, anche pitagorica, vi sono tre operazioni: addizione, moltiplicazione, elevazione a potenza, accompagnate dalle tre operazioni inverse. Ora il prodotto dell’Unità per se stessa, come pure la potenza dell’unità è ancora l’unità. Quindi soltanto l’addizione permette il passaggio dall’unità alla dualità.

Questo significa che per ottenere il due bisogna ammettere che la monade possa perdere il suo carattere di unicità; metafisicamente questo modo di procedere pone il problema dell’Essere e della sua manifestazione. Pertanto l’1 si è donato per costituire il 2, numero pari, femminile perché genera, è cioè divisibile.

Mentre il numero 1 è rappresentato da un punto

(•),

il 2 è rappresentato da due punti, gli estremi di una retta

(•-----•).

Una volta ammessa la possibilità dell’addizione dell’unità ed ottenuto il due raffigurato, come detto, dai punti estremi

di un segmento di retta, si può continuare ad aggiungere delle unità ed ottenere tutti i numeri rappresentati da punti allineati

(•-----•-----•)

ecc.

I numeri, a cominciare dal 3, ammettono, oltre alla rappresentazione lineare sopra riportata, anche una rappresentazione superficiale piana, mediante i tre vertici di un triangolo (equilatero); pertanto il 3 è detto numero triangolare.

Il 2 è l’analisi dell’unità, il 3 è il mutuo accoppiamento (sintesi) della monade con la diade.

Ottenuto il 3 si possono ottenere altri numeri triangolari disponendo al di sotto della base del triangolo la successione dei numeri lineari. Questa base che si aggiunge per passare da un triangolare al successivo è detta “gnomone”. Procedendo con lo sviluppo degli altri numeri la forma del triangolo non cambia.

1) •
2) • •
3) • • •
4) • • • •

(Rappresentazione della *tetractys*)

Aggiungendo l’unità all’unità, siamo passati dal punto alla linea; aggiungendo a questi un altro punto siamo passati al piano mediante il triangolo, aggiungendo ancora l’unità si può passare allo spazio: il 4, infatti, oltre alla rappresentazione piana, ha anche una rappresentazione spaziale nel tetraedro, una piramide regolare a base triangolare. Il tetraedro, il soli-

do generato, secondo i pitagorici, dal maschile e dal femminile, con le sue quattro facce triangolari, quattro vertici e sei spigoli era il simbolo del Fuoco..

Nel tetraedro l'uomo trova le tre dimensioni dello spazio, oltre le quali c'è il limite che l'intuizione umana non può superare perché non può raffigurare un quinto punto fuori dello spazio definito dai 4 vertici del tetraedro.

Siamo giunti alla fine del procedimento: la raffigurazione dei numeri nello spazio tridimensionale ha termine ed è perfetta col 4.

Per la dottrina pitagorica le cose sono perfette quando sono completate, terminate: il limite, la fine è una perfezione.

L'assieme della monade, della diade e della tetra-de comprende il Tutto: il punto, la linea, il piano e il solido (il mondo concreto, materiale).

Pertanto anche la somma

$$1 + 2 + 3 + 4 = 10$$

o quaterna dell'unità, della dualità della triade e della quaterna è perfetta.

Nel pitagorismo il numero 10 è la più semplice forma di manifestazione e concretizzazione dell'Unità.

Il 10, per somma teosofica ($1+0=1$) riporta all'uno; per questo, il numero 10 è considerato la conferma del principio tradizionale secondo cui la somma di tutte le cose si riconduce ad una Cosa Unica. ■

TUTTO DALL'UNO DISCENDE
E ALL'UNO RITORNA

Ziza

BIBLIOGRAFIA

- (1) - Evola J., *I versi d'oro*. Editrice ATANOR
- (2) - Giamblico, *La vita pitagorica*. Edizioni BUR
- (3) - Heisemberg W., *La tradizione nella scienza*. GARZANTI Editore
- (4) - Porfirio, *Vita di Pitagora*, RUSCONI Editore
- (5) - Reghini A., *I numeri sacri nella tradizione pitagorica massonica*. Editrice ATANOR

COME SONO NATE E
VIVONO LE RELIGIONI
ANTICHE?

IL GIUDAISMO

(dal XVII sec. al VII sec. a. C.)

di Luigi Argentieri

Parte Seconda

(segue dal n°1, anno 3, di accademia)

Da quanto accennato nella Parte prima, si può affermare che la religione giudaica, o ebraica, è, oltre all'Induismo, una delle più adatte a rivelarci, non solo come una religione possa adeguarsi ai tempi, ma anche come lo stesso volto del suo Dio possa variare nella storia. Anzi, è come se essa rappresentasse la storia di un Dio che, partito "tribale", pur restando affezionato esclusivamente al suo popolo, e pur restando tra i più intolleranti, è divenuto, man mano, amorevole, misericordioso, ed anche metafisico (nella Qabbalah).

Jehova non era un dio originario del paese di Canaan: la sua sede era sopra una montagna del Sud, d'onde egli venne sull'ali della tempesta per liberare il suo popolo. (Libro dei Giudici, V, 4). Questa montagna viene chiamata Horeb da una tradizione sulle emigrazioni di quei popoli, ma da un'altra tradizione essa viene chiamata Sinai¹.

¹ Da: George F. Moore, *Storia delle religioni - Laterza, 1963*. G. F. Moore fu docente di Storia delle religioni nella Harvard University e, nelle sue importanti opere sull'argomento, si mostra "libero da ogni limite confessionale (e) mira a dare del fenomeno religioso nelle sue grandi specificazioni una visione... insieme sobria e viva, fondata su un accertamento rigoroso dei fatti, e su un'interpretazione razionalistica, sì, ma capace di intendere e far intendere l'irrazionale, che è alla base di tanta parte della religiosità umana".

Era, come tutti gli dèi dei popoli nomadi che spesso attaccavano villaggi e città, un dio guerriero che combatteva per loro e distruggeva i suoi nemici, un dio maschile ed abitatore del cielo, che si contrapponeva (ricordiamo l'antica convinzione che nelle guerre la vittoria andava al popolo che aveva il dio più forte) ai pantheon delle divinità delle tribù degli agricoltori, sedentari ed a struttura matriarcale, in genere legate a religiosità terrene e a deità femminili. Fu così che nacque il Dio degli eserciti ?¹

1 Flavio Barbiero, studioso e collaboratore dell'archeologo Emmanuel Anati (già citato), asserisce che, da documenti storici del XV sec. a. C., risulterebbe che Abramo non solo non era un beduino, ma che sarebbe nato intorno al 1480 a. C. a Nahor - nell'attuale Turchia - dalla famiglia regale Mitanni (ariana). Il padre, realizzatore di un impero, avrebbe perso una guerra col faraone Tutmosi III il quale, lasciandolo sul trono, avrebbe però preso in ostaggio (= apiru, da cui deriverebbe il nome "ebreo") il suo secondogenito Abramo. Questi, sposato con la sorella Sara - come consuetudine regale del tempo - sarebbe rimasto lealmente e devotamente legato al faraone, così come si conviene ad una deità. L'episodio di Isacco e quello della circoncisione (entrambi costumi egiziani) sarebbero stati prove di sottomissione e fedeltà, premiate, poi, con la concessione della Terra di Canaan ad Abramo. Allo stesso dio-faraone sarebbe attribuibile la distruzione di Sodoma, quale ritorsione per un affronto sessuale fatto ai suoi ambasciatori.

Se tutto questo dovesse venire comprovato, sarebbe convalidato il pensiero di A. J. Toynbee, secondo cui la religione di Abramo non era il monoteismo, e, addirittura, risulterebbe che la discendenza di Abramo - ossia gli Ebrei - sarebbe ariana. Cfr. Flavio Barbiero, Bibbia senza segreti, Ed. Rusconi; e un articolo di Antonio Socci nel settimanale Panorama del

Il Dio di Abramo, insomma, è contemporaneo degli dèi mesopotamici del secondo millennio a. C.: nacque tra i nomadi semiti che si aggiravano nella Mezzaluna Fertile in cerca di territori dove stabilirsi, ma, con Mosè, divenne unico ed unificante le religioni delle tribù che si andavano riunendo fino a raggrupparsi in quelle di Israele e di Giuda, e che, col tempo, riuscirono a sistemarsi nel territorio poi chiamato Palestina.

Questa, probabilmente allora priva di sbocchi sul Mediterraneo, era inizialmente abitata dai Cananei, che si estendevano nell'interno, ma era stata frequentata da molti altri popoli tra i quali i Babilonesi, gli Egizi e i Filistei, popolo questo forse di razza indo-europea, sceso assieme agli invasori popoli del mare (Joni, Achei, Tirreni, Sardi).

Quella ebraica, non essendo una religione di Stato, ma di un popolo nomade, non scomparve nemmeno quando le originarie tribù fondarono degli Stati e questi furono distrutti. Anzi, ha sempre seguito il suo popolo che, nei millenni successivi, avrebbe vissuto la Diaspora: quella specie di ritorno al nomadismo ma su scala planetaria questa volta dolorosamente accettato e trasformato, con saggezza, in cemento vivificante, unificante e caratterizzante.

Nella sua evoluzione storica, la religione ebraica si modificò notevolmente in alcune sue caratteristiche e ritualità, ma il popolo ebraico, già da quando invase Canaan divenendo stan-

ziale, aveva appreso a far propri usi e costumi di altri paesi: dai Cananei appresero a coltivare la terra ed a riverire il loro dio Baal perché "padrone" della terra e dei raccolti.

Anche le ritualità agricole comuni ai Mesopotamici e ai Siriacci vennero in parte assorbite dagli Ebrei che, sottratte al dio Baal quelle più confacenti, le associarono, man mano, al loro Credo. Ne sono un esempio le tre feste di pellegrinaggio: la festa di Pasqua (antica celebrazione dell'equinozio di primavera), o del pane azimo (a ricordo dell'Esodo); la festa della mietitura, la nostra Pentecoste (antica festa del raccolto, a ricordo della Legge data a Mosè); la festa delle capanne, o della vendemmia (a ricordo delle capanne in cui riparavano durante la peregrinazione nel deserto del Sinai).

D'altronde, nella Bibbia vengono riportati molti miti e riti simili a quelli accadici, babilonesi, siriacci, e di altre nazioni dell'epoca: la cosmogonia (con un Dio che crea l'universo e il giardino del paradiso terrestre); la creazione dell'uomo col soffio (lo Spirito divino) sul modello di argilla; la disobbedienza di Adamo ed Eva (l'albero della Conoscenza, il serpente, la cacciata dal paradiso). Il mito del Diluvio Universale è di origine sumera, lo stile dei Salmi è di origine cananea, ed anche i Dieci Comandamenti preesistevano, in forma simile, in Oriente. I Proverbi sarebbero in parte di derivazione egiziana (le Istruzioni di Amenemope) e l'Arca stessa, una cassa con manici adatta ad un popolo nomade per il trasporto di cose

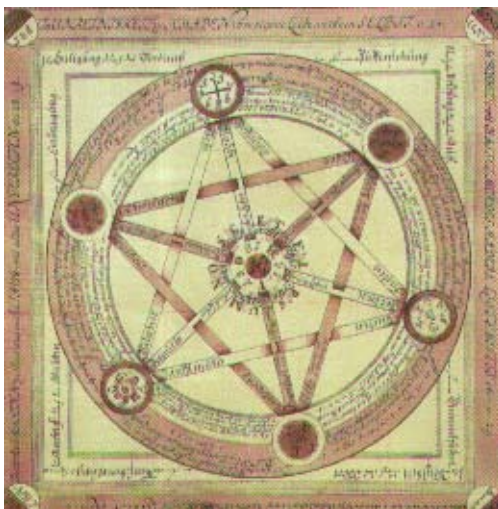
02.03.2000.

di valore, era simile al cassettoni trasportabile ritrovato nella tomba di Tutankhamon. I riti per le disinfezioni ricordano quelli iranici.

Gli Ebrei usarono il nome del Dio cananeo El (come il fenicio Hadonai), così come i re Achaz di Giuda (735 a.C.) e Manasseh (650 ca. a. C.) eseguirono il sacrificio dei primi nati. Infatti, allora, Yahweh diceva¹: Il primogenito dei tuoi figli tu l'offrirai a me, Lo stesso farai del primogenito delle tue vacche...

Per qualche tempo, furono venerati anche gli astri, Venere in particolare, e furono osservate alcune pratiche sessuali propiziatricie: per esempio, per migliorare la produzione agricola ed altre attività dipendenti dalla potenza del dio Baal e del suo pantheon, Salomone seguendo il Credo dei Cananei sposò alcune principesse di quella religione al fine di introdurre nel suo regno i loro dèi benefici. Così fu anche per l'ulivo, albero sempre verde e dalle bianche radici (particolare, questo che colpisce ancora l'immaginazione, ma che sfugge ai più): era considerato sacro perché offriva un frutto utile per l'alimentazione, per l'illuminazione, per lenire ferite e dolori, per lubrificare. Avendo capacità sovranaturali, anche oggi il suo olio è usato in molti riti religiosi. A quei tempi, gli veniva attribuito il potere di rendere sacro chi ne fosse unto e, così un re, con-

¹ In Esodo XXII, 28, 29.



il sigillo di Salomone

sacrato con l'unzione da parte dei sacerdoti, diveniva un messia (che significa "unto dal Signore") ed era chiamato figlio di Dio.

Per restare nella Bibbia, questa iniziò a prendere corpo dai vari frammenti trasmessi oralmente fino al X sec. a.C., quando si realizzarono le prime stesure scritte nella lingua semitica cananea (posteriore all'invenzione dell'alfabeto fenicio). I frammenti, nel corso di millecinquecento anni, furono raccolti da varie fonti, vennero più volte ordinati secondo l'importanza religiosa, ed il loro continuo aggiornamento, con i fatti storico - religiosi che si andavano compiendo, durò fino al periodo greco.

La stesura definitiva sarebbe avvenuta in questo periodo, e ciò è dimostrato anche dai contenuti dei rotoli di Quran², testi religiosi degli Esseni, set-

² Qumran, località vicina al Mar Morto, dove, verso la metà del sec XX, furono rinvenuti circa 500 libri appartenuti alla setta degli Esseni.

ta di grande rigore religioso che associava al monoteismo giudaico il dualismo delle potenze della Luce e delle Tenebre³. I rotoli, databili attorno al 100 a. C., di molti secoli più antichi di qualunque testo che fosse stato conservato fino ad allora, sono differenti in molte parti da quelli autorizzati dalle più importanti autorità ebraiche e fanno pensare che, per gli antichi Ebrei, la Bibbia non fosse da considerare come qualcosa di chiuso

e definitivo, ma un messaggio sempre passibile di aggiornamenti⁴. Fanno ritenere, inoltre, che l'Antico Testamento comprenda solo una parte degli scritti originari, quelli che avevano maggiore importanza per il giudaismo tradizionale. Tra i testi ritrovati a Qumran, il "Rotolo del Tempio" lungo più di otto metri, ad esempio, è un vero e proprio libro biblico che non si apre con il Pentateuco⁵.

Al termine di questa sintetica critica, e in conseguenza di quanto detto, si può, forse, ritenere scalfita la religione giudaica? No: chi la seguiva per fede,

³ Cfr. l'inizio del Vangelo di Giovanni.

⁴ Cfr. Joseph Rhymer, *Atlante del mondo biblico*, SEI, 1986.

⁵ Spinoza aveva già argomentato sulla impossibilità che il Pentateuco fosse opera di Mosè... Per una trattazione più completa, cfr.: Luigi Argenterio, *I labirinti del Sacro dalla protostoria alla new-age quantistica*, Ed. Giuseppe Laterza, Bari, 2004 (www.giuseppelaterza.it), - 18,00.

seguiterà a farlo.

Se il rigore storico non favorisce le “verità di fede”, è pur vero che non le inficia, poiché il Libro sacro non si propone come un qualunque libro, e certamente non più come un libro di scienze e storia (lo è stato per tre millenni). Parla del Sacro, ed usa perciò quel linguaggio simbolico, più che metaforico, che la nostra ragione non riesce a decodificare se non in elementari termini letterari. E’ un linguaggio che va oltre, avendo per obiettivo non la ragione, ma l’inconscio. E’ per questo che tutte le contestazioni scientifiche sul Mar Rosso, sul Decalogo, sui richiami ad altre religioni e tradizioni tutto ci scivola addosso non toccandoci, se non nel filo del tenue e fugace pensiero razionale: brevi ed impercettibili sussulti.

Il mito, e tutto ciò che nel tempo lo diventa, vivendo nel territorio dell’immaginario, è inaccessibile alla ragione. Vive in quel territorio, forse confinante con quello degli archetipi, dove indistinte figure modulano il nostro pensiero nel nascosto scenario attivo nel profondo, irraggiungibili ed indipendenti da ogni nostro volere. Anzi, capaci di imporsi (esse sì) e di contrastarci fino ad obbligarci, con la ridondanza propria delle entità simboliche, alle loro volontà, ai loro significati, ai loro ritmi; fino ad esporci al rischio di quelle scelte che definiamo istintive perché indipendenti, appunto, dalla nostra volontà.

È questo che consente al Dio degli eserciti, di sopravvivere... ben ancorato nelle culture antiche in cui è nato, in cui conser-

va le radici, ed in cui è tremendamente attivo.

In Oriente, infatti, seguita ad imperversare apertamente, e non è il caso, qui, di aprire questo argomento. In Occidente, malgrado l’invio del Figlio a predicare l’amore, manifestò la Sua terribile potenza in molte occasioni. Accenniamo soltanto a quella relativa alla conquista del Nuovo Mondo: si combattè in suo nome (non in quello, pur proclamato, di Cristo) eliminando uomini, donne, bambini: intere popolazioni ree soltanto di non accettare la verità... salvifica.

A questo proposito, allo scopo di offrire un elemento di valutazione sulla arroganza di chi ritiene di essere in diritto di imporre la propria verità, l’unica, l’assoluta, si propone alla riflessione una preghiera dei Cheyenne, una delle pochissime tribù sopravvissute alla strage dei circa settanta milioni di infedeli, perpetrata in nome di quel Dio.

PREGHIERA CHEYENNE

*O Grande Spirito,
la cui voce sento nei venti
ed il cui respiro dà vita a tutto il
mondo,
ascoltami.*

*Vengo a Te,
uno dei tuoi tanti figli.
Sono piccolo e debole.
Ho bisogno della tua forza
e della tua saggezza.*

*Lasciami camminare fra le cose
belle
e fa che i miei occhi ammirino
il tramonto rosso e oro.*

*Fa che le mie mani rispettino
ciò che hai creato,
e le mie orecchie siano acute
nell’udire la tua voce.*

*Concedimi, o Grande Spirito,
di conoscere le cose
che Tu hai insegnato al mio po-
polo,
di imparare la lezione che hai
nascosto
in ogni foglia, in ogni roccia.*

*Io voglio essere forte
non per essere superiore al mio
fratello,
ma per combattere il mio più
grande nemico:
me stesso.*

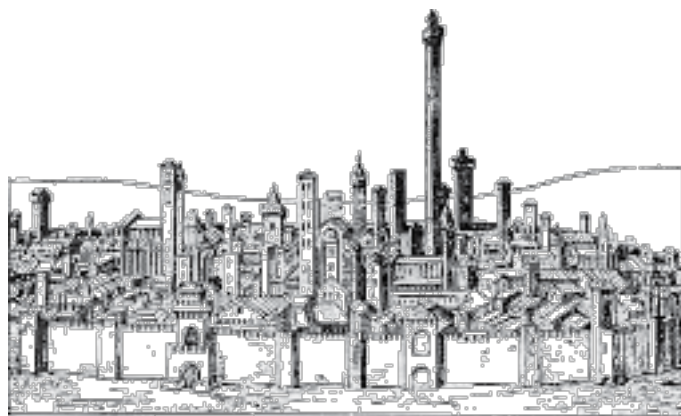
*Fa che io possa essere sempre
pronto
a venire a Te
con mani pulite e sguardo leale.
Così che quando la mia vita finirà
al calare del tramonto,
il mio spirito possa venire a Te
senza vergogna.*

Nell’Occidente moderno, per fortuna, là dove Scienza e Conoscenza cercano di interpretare pur con fatica e con passi incerti, ma con proprie forze l’alfabeto del Grande Libro scritto dal Creatore; là dove esse vanno annullando superstizioni antiche e ricercando, invece, significati profondi; là quel Dio sembra aver trovato un freno, adeguandosi a nuovi tempi e culture. ■

Luigi Argentieri:
Saggista ed Autore.

IN GIRO PER L'ITALIA
BAGNOLI DEL TRIGNO (IS)





www.deacademia.it e-mail: academia@deacademia.it